Fondazioni.

Periodico delle Fondazioni
di origine bancaria

Gen - Feb 2021

All'interno gli interventi di:

Marco Aime

Maurizio Ambrosini

Erri De Luca

Delphine Moralis

Carlotta Sami

Mobilità umana

Tutta un'altra storia

Fondazioni Gen-Feb 2021

Tariffa regime libero 20/D - Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - DCB Roma

Se voi avete il diritto
di dividere il mondo
in italiani e stranieri,
allora io reclamo
il diritto di dividere il mondo
in diseredati e oppressi da un lato,
privilegiati e oppressori dall'altro.
Gli uni sono la mia patria,
gli altri i miei stranieri.

Don Lorenzo Milani
"L'obbedienza non è più una virtù", 1965

Sommario

4

Editoriali

Giorgio Righetti
Riscoprire, nel migrante, l'uomo

Marco Aime
Non chiamiamola emergenza

6

Migrazioni

La sociologia delle migrazioni per contrastare le derive del senso comune
Intervista a Maurizio Ambrosini

UNHCR, 70 anni di assistenza
Intervista a Carlotta Sami

La solidarietà civile vince sulla propaganda ostile
Intervista a Erri De Luca

La tenacia di Omid: dall'Afghanistan a Roma

Dalle Marche a Bruxelles, sognando l'Europa

Una nuova vita per George, Marlene ed Elias
In fuga da Siria e Libano con i corridoi umanitari

26

Dialoghi

Le disuguaglianze sono interconnesse
Intervista a Delphine Moralis

L'inefficienza della disuguaglianza di genere
Intervista a Paola Profeta

Siamo agenti dello
sviluppo sostenibile
Intervista a Umberto Nazzareno Tonti

Il nostro viaggio lungo la Penisola, tra le associazioni territoriali di Fondazioni, arriva in Umbria

32

Speciale Umbria

38

Territori

Dal dialogo costante con le comunità nascono progetti e sperimentazioni

Viaggio
Piero Mancini

48

R'accolte

Riscoprire, nel migrante, l'uomo

di **Giorgio Righetti**
Direttore Generale Acri

Senza rendercene conto, e forse senza volerlo, abbiamo dato vita, nel tempo, a una nuova entità sociale: il "migrante". Il "migrante"non esiste in natura, è un prodotto del laboratorio psico-sociale, è una sorta di involucro all'interno del quale non è possibile identificare elementi distintivi.

Quando parliamo di migranti, infatti, non ci curiamo se stiamo parlando di bambini, ragazzi, adulti o anziani. Se stiamo parlando di uomini o donne. Se stiamo parlando di analfabeti, diplomati, laureati. Se stiamo parlando di persone senza abilità professionali o persone specializzate. Se stiamo parlando di persone che sono genitori, figli, nonni o soli al mondo. Se e quanto soffrono, se e quanto sono felici. Se vivono o muoiono. I migranti sono una categoria omnicomprensiva, che annulla ogni connotazione umana, per diventare un qualcosa d'altro, di cui non ci interessa coglierne i dettagli.

"Si parla sempre delle paure che gli italiani hanno degli immigrati. Nessuno parla delle nostre paure", mi è capitato sentir dire da un'immigrata dal Ghana. E di paure, c'è da giurarci, chi decide di lasciare la propria terra, in condizioni e con le modalità a noi tutti note, deve viverne molte.

La disumanizzazione del migrante è una tra le più tragiche "opere" frutto della mente dell'uomo. Essa ci consente di convivere serenamente con la nostra indifferenza, che sarebbe altrimenti moralmente insopportabile. I social sono pieni di gattini e di cuccioli di cane abbandonati o in sofferenza a cui tutti rivolgono un amorevole sorriso. Non accade lo stesso nei confronti del migrante, che di sofferenza è maestro di vita. Le recenti notizie provenienti dai vicini Balcani, al confine tra Bosnia-Erzegovina e Croazia, ne sono una terribile, plastica rappresentazione. Notizie che si aggiungono a quelle a cui ci siamo colpevolmente abituati, della tragedia delle carceri in Libia, delle stragi nel Mediterraneo, delle condizioni dei migranti in tanti territori di confine.

Il fenomeno della migrazione è straordinariamente complesso, perché coinvolge la sfera economica, sociale e culturale. È una questione che non si presta a facili soluzioni e non aiuta neanche la considerazione che il fenomeno migratorio sia assolutamente ineluttabile. Ma non aiuta neanche l'atteggiamento cinico di chi vede, in coloro che si preoccupano del tema, degli inutili "buonisti" (quasi che essere buoni fosse divenuto un disvalore) o che se la cava con un semplice "aiutiamoli a casa loro", sapendo che questo non può essere risolutivo.

Il problema è estremamente serio e richiede scelte politiche meditate, coraggiose e concertate a livello nazionale, europeo e internazionale, che rifuggano convenienze tattiche volte solo a creare consenso. Per poterlo fare è però necessario ritornare in noi, renderci conto che il migrante è una persona e, in quanto tale, gode di diritti fondamentali che non possono essere soppressi. Dobbiamo, una volta per tutte, distruggere quella abietta creazione del "migrante" e riscoprire, in lui, l'uomo ■

Non chiamiamola emergenza

di **Marco Aime**
antropologo e scrittore

Ubi maior, minor cessat dicevano gli antichi latini. Infatti, l'arrivo di un nuovo "straniero", chiamato Coronavirus, ha fatto pressoché scomparire dagli schermi e dai notiziari il tema dell'immigrazione. Dagli schermi, perché il fenomeno continua, è la nostra percezione che è mutata ed è proprio su questo che si è costruita, da oltre tre decenni, una propaganda politica criminale, che ha fomentato un astio e un'antipatia generalizzata verso gli stranieri. Tutto questo è stato possibile grazie al fatto che l'Italia non ha mai saputo fare i conti con il proprio passato di terra di emigranti (e non solo con quello), e quando da paese di partenza si è trovato a divenire molo d'arrivo, si è scatenata una rabbia che ha fatto cadere il velo su quell'immagine autoassolutoria di "italiani brava gente" che ci eravamo costruiti negli anni, senza riflettere sul reale accaduto del passato. Da allora, il tema dell'immigrazione è sempre stato trattato, e lo è ancora dopo trent'anni, in chiave di "emergenza", come fosse una novità, e utilizzato dalle destre come arma per fomentare paure ingiustificate.

Basti pensare allo scenario, ripetutamente proposto, dell'invasione, che, a dispetto di quanto dicano i numeri, serve ad agitare lo spettro della paura, declinato in varie forme: da quella più bassa dell'occupazione degli spazi fisici e culturali, da cui l'ormai noto tormentone del "padroni a casa nostra", a quella più ricercata del paradigma della sostituzione. La realtà poi ci dice che i numeri sono tutt'altro che preoccupanti e, al contrario, avremmo bisogno di gente giovane in un paese che invecchia come il nostro. Tuttavia, la narrazione del pericolo risulta prioritaria, anche perché non contrastata da alcuna narrazione alternativa basata sulla solidarietà e l'accoglienza, con l'eccezione della voce sempre più solitaria di Papa Francesco. Per comprendere quanto siamo condizionati dalle retoriche dominanti, basta vedere come i media puntino continuamente l'obiettivo sul Mediterraneo, quando la percentuale di stranieri che arrivano via mare sia di poco superiore al 10%.

In un recente sondaggio è stato chiesto a un considerevole numero di italiani chi sono gli stranieri in Italia. Risposte: maschi, dalla pelle nera, musulmani, provenienti da paesi molto poveri, in cerca di asilo politico. Guardiamo ora i dati ISTAT: gli stranieri sono per la maggioranza donne, bianche, di tradizione cristiana (le badanti), provenienti da paesi non poverissimi e che sono in cerca di lavoro e non di asilo. Questo ci dà la misura di come il fenomeno dell'immigrazione, a causa di una mala informazione e di una politica scellerata, diventi un problema, anzi, "il problema" principale dell'Italia.

Il non aver fatto i conti con il passato significa anche non avere mai riflettuto sulle leggi razziali di epoca fascista, e avere pertanto rimosso quella macchia che, se non approvata, è stata accettata in silenzio da tanti, troppi italiani. Questo consente di riproporre slogan, gesti, ritualità e azioni di carattere esplicitamente razzista, che avevamo creduto scomparse e che invece erano state semplicemente nascoste sotto il tappeto dell'ipocrisia ■

La migrazione come non ce la raccontano

Il fenomeno migratorio è uno dei temi più dibattuti degli ultimi anni, a livello politico, sociale, mediatico. Nonostante tutti ne parlino, spesso la sua conoscenza è parziale e fondata principalmente sulla narrazione allarmistica ed emotiva dei mezzi di comunicazione. Una narrazione che ha presentato la migrazione come realtà legata principalmente all'emergenza, ai flussi via mare e alla sicurezza. Un racconto sempre corale, preconfezionato che non rischia mai l'approfondimento e accomuna pericolosamente tutti gli immigrati ad una categoria unica, avente specifiche caratteristiche: l'immigrato è criminale, è un peso per il sistema di welfare e sottrae lavoro agli italiani. La conseguenza è stata la dilagante diffusione di una forte rabbia sociale, a cui non ha fatto da contraltare una visione politica di lungo periodo in grado di governare il fenomeno migratorio nel suo complesso. La migrazione è invece una realtà dalle infinite sfaccettature. Identificarla solo con gli sbarchi e il contenimento è obsoleto, pericoloso e inefficace. Oltre a un'informazione chiara e veritiera del fenomeno, il dibattitto dovrebbe accendersi sui diritti. I diritti inviolabili dell'uomo, il diritto alla salute, al lavoro, all'istruzione e il diritto d'asilo, che la Costituzione riconosce tra i suoi principi fondamentali. Non è più accettabile sorvolare sui percorsi di integrazione subalterna, sulle condizioni di sfruttamento e di marginalità istituzionalmente accettate, per interessi economici e politici. Non si possono più considerare tutti gli immigrati come minacciosi o parassiti, perché fanno parte del nostro tessuto sociale e, nonostante gli ostacoli amministrativi, economici e sociali, vi partecipano attivamente. Proprio come i nostri giovani connazionali che, in cerca di migliori condizioni lavorative o della strada professionale per la quale hanno investito e si sono formati, lasciano la propria terra natia contribuendo alla vita del paese ospitante.

In questo numero di Fondazioni cerchiamo, dunque, di ricostruire un quadro della migrazione più variegato, fatto di immigrazione ma anche di emigrazione. Lo facciamo raccogliendo i contributi di coloro che lo studiano da anni e di chi se ne occupa in prima linea. Presentiamo anche alcune storie, perché dietro ai numeri e ai profili sempre collettivi dei migranti, ci sono persone, ognuna con il proprio vissuto, la propria cultura e la propria voce. Lo facciamo anche portando ad esempio le numerose esperienze nei territori, che da anni le Fondazioni di origine bancaria sostengono: i corridoi umanitari, le attività di soccorso in mare, i percorsi di integrazione e di assistenza sanitaria, legale e sociale.

La migrazione è una realtà dalle infinite sfaccettature. Identificarla solo con gli sbarchi e il contenimento è obsoleto, pericoloso e inefficace

Queste storie ed esperienze svelano una comunità capace di conoscere, convivere e contaminarsi con le diversità. Una comunità che raramente emerge dal racconto mediatico, ma che c'è e vive nella convinzione che lavorare per la tutela dei diritti dei migranti significa lavorare per costruire un futuro più giusto, non per *noi* ma per *tutti*

Naviganti, Monumento all'immaginazione di Davide Dormino
Foto © Francesco Cicconi

La sociologia delle migrazioni per contrastare le derive del senso comune

Intervista a Maurizio Ambrosini, sociologo delle migrazioni

Maurizio Ambrosini è professore di Sociologia delle Migrazioni presso l'Università degli Studi di Milano, responsabile scientifico del Centro studi Medì - Migrazioni nel Mediterraneo, direttore della rivista "Mondi migranti" e della Scuola estiva di Sociologia delle migrazioni. È autore di numerose pubblicazioni tra cui "Sociologia delle migrazioni" (Il Mulino 2020, terza edizione), "L'invasione immaginaria" (Laterza 2020) e curatore di "Volontari inattesi" (Erikson 2020). Lo abbiamo intervistato.

Maurizio Ambrosini

Le migrazioni sono una materia molto popolare e discussa, ma anche esposta alla produzione di rappresentazioni enfatiche e destituite di fondamento

Che cosa vuol dire, oggi, essere un sociologo delle migrazioni?
La sociologia è uno strumento importante per analizzare e capire il mondo in cui viviamo. Purtroppo in Italia – ma non nel resto dei paesi avanzati – è poco considerata, persino trattata con sufficienza, rispetto a discipline che hanno una storia più lunga e uno status più consolidato. Applicare la sociologia alle migrazioni significa impegnarmi nello sforzo costante di proporre una visione il più possibile documentata e obiettiva dei fenomeni, contrastando il senso comune e le sue derive. Le migrazioni sono una materia molto popolare e discussa, ma anche esposta alla produzione di rappresentazioni enfatiche e destituite di fondamento.

Migrare è un fenomeno che ha sempre caratterizzato la vita dell'uomo. È un fenomeno globale, che non riguarda solo l'epoca che stiamo vivendo e che coinvolge il nostro Paese solo in minima parte. Quali sono le dimensioni di questo fenomeno?
È appena uscito un rapporto dell'ONU sulle migrazioni internazionali nell'anno appena terminato. Lo studio testimonia, ancora una volta, una crescita della componente dell'umanità che per varie ragioni risiede al di là dei confini del paese di cui è cittadina: siamo arrivati a quota 281 milioni, oltre 100 milioni in più di vent'anni fa, quando la cifra si attestava sui 173 milioni. I migranti internazionali rappresentano tuttavia una quota esigua degli abitanti del pianeta: il 3,6%. Gli esseri umani rimangono una specie fondamentalmente sedentaria, o comunque non avvezza ad avventurarsi troppo lontano dai luoghi di origine. Pochi immigrati arrivano dall'Africa e in generale dai paesi più poveri. Il maggiore paese

©cristina-seri-unsplash

di partenza è in realtà l'India, con 18 milioni di emigrati. Seguono Messico e Russia con 11 milioni e la Cina con 10 milioni. I principali protagonisti delle migrazioni sono quindi i paesi di livello intermedio, e anche in rapido sviluppo.
Un problema riguarda, più che i numeri, la composizione dei flussi migratori e la loro destinazione. I rifugiati, ossia i migranti forzati, rappresentano oggi il 12% dei migranti internazionali, contro il 9,5% del 2000: crescono più rapidamente di chi sceglie volontariamente di partire. Soprattutto, nei paesi ad alto reddito, i rifugiati rappresentano il 3% circa degli immigrati, ma salgono al 25% nei paesi a medio reddito e arrivano al 50% nei paesi più poveri. È un mondo capovolto, in cui sono le regioni con meno risorse a farsi carico di chi ha più bisogno di protezione, mentre chi avrebbe più mezzi accoglie numeri assai più ridotti di persone in cerca di asilo.

La narrazione dell'immigrazione nei mezzi di comunicazione mainstream continua a essere allarmistica, emotiva e legata principalmente agli arrivi via mare, al contenimento e alla sicurezza. Questo approccio è giustificato?
L'immigrazione verso l'Italia è sostanzialmente stabile, da diversi anni. Gli immigrati sono prevalentemente donne e per metà europei. Rifugiati e richiedenti asilo sono circa 270mila, di cui 85mila nel sistema di accoglienza, su un totale di circa 5,5 milioni di residenti regolari. Le richieste d'asilo sono state 35mila circa nel 2019, poco più del 5% sul totale di quelle presentate nell'UE (circa 600mila). Gli sbarchi non sono mai stati il principale canale d'ingresso ma, dal 2017 (quando sono stati siglati i noti accordi tra il Governo italiano e quello della Libia), sono ridotti al minimo. L'approccio allarmistico, quindi, non è giustificato. Per questo ho intitolato un mio libro "L'invasione immaginaria" (Laterza 2020). Credo però che politicamente e mediaticamente l'allarmismo venga utilizzato come strumento per ottenere consenso.

Cercare di ripristinare una conoscenza più fondata del fenomeno migratorio rappresenta il primo contributo per promuovere un approccio più equilibrato. C'è un risultato emergente da molte ricerche che può offrire una direttrice complementare: ha più paura degli immigrati chi meno li conosce, chi ne ha una visione indiretta e astratta, mediata soprattutto dalla tv

La percezione sociale dell'immigrazione risulta spesso distorta rispetto alla realtà, causando la diffusione di sentimenti di rabbia e antagonismo. Come si può lavorare su quest'aspetto?
Cercare di ripristinare una conoscenza più fondata del fenomeno mi sembra il primo contributo per promuovere un approccio più equilibrato. So però che non basta. C'è un risultato emergente da molte ricerche che può offrire una direttrice complementare: ha più paura degli immigrati chi meno li conosce, chi ne ha una visione indiretta e astratta, mediata soprattutto dalla tv. Anche

Noi chiamiamo immigrati soltanto gli stranieri soggiornanti percepiti come poveri. Mai quelli che arrivano da paesi sviluppati o che sono individualmente riscattati dall'eccellenza in qualche campo di attività. Dobbiamo restituire loro la dignità di soggetti capaci di partecipare attivamente alla società

vari risultati elettorali nel mondo lo confermano: il voto contro gli immigrati viene dalle regioni meno toccate dall'immigrazione. Per contro, chi ha una conoscenza diretta di persone immigrate tende a mostrare un approccio più aperto e fiducioso. Ne consegue che espandendo i luoghi e le forme di incontro e conoscenza diretta e personale contrasteremo ansie e paure. Dalle associazioni al mondo sportivo amatoriale, dagli oratori alle scuole, i luoghi di aggregazione e di scambio sono una risorsa cruciale per la costruzione di una società più coesa, fiduciosa e aperta.

Tra le etichette assegnate agli immigrati c'è quella di soggetti passivi e bisognosi di sostegno: parassiti. Sappiamo invece, per esempio, che gli immigrati sono i nuovi protagonisti del volontariato, come si legge in un'indagine di CSVnet. In che modo si può superare questa visione paternalistica per riscoprire il loro ruolo attivo nella società?

Noi chiamiamo immigrati soltanto gli stranieri soggiornanti percepiti come poveri. Mai quelli che arrivano da paesi sviluppati o che sono individualmente riscattati dall'eccellenza in qualche campo di attività: affari, scienza, arte, sport. Ne deriva che gli immigrati, in quanto poveri, o sono considerati minacciosi (arrivano per portarci via qualcosa), oppure bisognosi di assistenza (arrivano per chiedere aiuti di vario genere). Dobbiamo invece restituire loro la dignità di soggetti capaci di partecipare attivamente alla società. Con il lavoro e con forme di impegno liberamente scelte, che possono andare dai sindacati, alle associazioni, dlla politica all'ambito religioso. Vedo come particolarmente significativo il ruolo dell'associazionismo pro-sociale, come palestra d'integrazione e cittadinanza dal basso. Questo però richiede alle associazioni una capacità di apertura, accompagnamento, valorizzazione. Potrei dire che sono chiamate a realizzare anzitutto al loro interno quella visione accogliente e inclusiva che cercano di promuovere nella società esterna.

In che modo descriverebbe la politica migratoria in Italia negli ultimi anni?

In termini generali, il pilastro della politica migratoria italiana sono state le sanatorie che, dopo una pausa di alcuni anni, nel 2020 sono tornate in auge. Ne abbiamo fatte 8 dal 1986 ad oggi. Lo Stato italiano, con governi di vario colore, tende a legalizzare gli immigrati una volta che sono arrivati (perlopiù come turisti, non dal mare) e che hanno trovato un datore di lavoro disposto ad assumerli formalmente.

Negli anni scorsi è avvenuto però qualcosa di peggiore: l'individuazione dei rifugiati come minaccia per il paese, insieme all'identificazione dell'immigrazione con gli sbarchi dal mare. Una sovrapposizione assai persistente e difficile da smontare. La criminalizzazione delle ONG, una scelta che richiama analoghe misure di diversi governi autoritari nel mondo, ne è stata una conseguenza inquietante. Ricorderei anche che l'individuazione di una componente dell'immigrazione come un pericolo sociale è una tendenza purtroppo ricorrente nel nostro dibattito: è toccato agli albanesi a fine anni '90, ai rumeni dieci anni dopo, ai mussulmani in maniera ricorsiva. Ora è il turno dei giovani africani.

L'ultimo studio del centro di ricerche Idos afferma che la distribuzione diffusa degli immigrati ha fatto sì che, a livello locale, la convivenza tra immigrati e autoctoni spesso funziona. Bisogna partire da queste esperienze per governare il fenomeno?

È vero, ma non è tutta la verità. L'Italia è un paese policentrico, con aree provinciali dinamiche e altre più periferiche, ma anche per questo capa-

Foto tratta da ©Facebook Architecture & Design, Les Voyageurs di Bruno Catalano

L'individuazione di una componente dell'immigrazione come un pericolo sociale è una tendenza purtroppo ricorrente nel nostro dibattito: è toccato agli albanesi a fine anni '90, ai rumeni dieci anni dopo, ai mussulmani in maniera ricorsiva. Ora è il turno dei giovani africani

ci di accogliere. In Italia l'immigrazione è meno concentrata sui poli metropolitani rispetto a tanti altri paesi sviluppati. Detto questo, le ricerche internazionali mostrano che gli immigrati di solito tendono a raggiungere i luoghi dove vivono altri loro parenti e compatrioti, per trovare appoggio e opportunità di socializzazione. La presenza di reti sociali coetniche favorisce il loro inserimento nel mercato del lavoro, e questo vale anche per i rifugiati. La dispersione sul territorio, che a noi appare rassicurante, per loro può essere psicologicamente devastante. Penso per esempio alle madri che non lavorano e rimangono isolate.

C'è un modo per governare l'immigrazione che vada oltre le politiche di accoglienza e di integrazione?

L'UE, con la libera circolazione dei cittadini dei paesi membri, in realtà ha già mostrato che un'apertura ragionevole dei mercati del lavoro offre benefici ai paesi riceventi, a quelli di origine e alle persone che ottengono il diritto di spostarsi. Oggi, un paese come la Germania ha riaperto le porte all'immigrazione per lavoro, con qualifiche intermedie e a determinate condizioni, come la conoscenza della lingua tedesca. Al CNEL (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) abbiamo elaborato una proposta che va nella stessa direzione, cominciando da una maggiore apertura verso l'immigrazione stagionale.

Di fronte a questo scenario, quali le prospettive per i prossimi decenni?

A mio avviso, le prospettive future sono quelle di una continuazione di questo trend di moderato incremento del fenomeno, attraverso politiche migratorie assai selettive e sperequate. Non c'è nessuno tsunami umano alle porte, semmai molta ingiustizia nello *ius migrandi*, a cui dovremmo impegnarci a porre rimedio ■

UNHCR, da 70 anni a fianco dei rifugiati

Intervista a Carlotta Sami, portavoce UNHCR Italia

L'UNHCR, l'Agenzia ONU per i Rifugiati, ha di recente compiuto 70 anni. Nata il 14 dicembre 1950, per un mandato triennale di assistenza ai cittadini europei fuggiti dalle loro case, a causa del conflitto mondiale, da allora non ha però mai smesso di sostenere i rifugiati di tutto il mondo. «Siamo molto orgogliosi del lavoro di protezione e assistenza che abbiamo svolto in questi decenni e siamo senz'altro pronti ad affrontare le nuove sfide, come gli impatti del cambiamento climatico o della pandemia da Covid-19». Lo dichiara Carlotta Sami, portavoce UNHCR Italia.

Carlotta Sami

Quali sono i numeri dell'accoglienza dei rifugiati nel mondo?
Negli ultimi dieci anni diverse crisi hanno contribuito al massiccio sfollamento di persone. Siamo ormai giunti a oltre 80 milioni di persone fra rifugiati e sfollati. È il risultato di due fattori principali: il primo riguarda le nuove preoccupanti crisi verificatesi lo scorso anno, in particolare nella Repubblica Democratica del Congo, nella regione del Sahel, in Yemen e in Siria, quest'ultima responsabile dell'esodo di 13,2 milioni di rifugiati, richiedenti asilo e sfollati interni, più di un sesto del totale mondiale; il secondo fattore è relativo al particolare caso dei cittadini venezuelani: sono 3,6 milioni gli sfollati che si trovano al di fuori del proprio paese. Molti di loro non sono legalmente registrati come rifugiati o richiedenti asilo, ma necessitano comunque di una qualche forma di protezione.

Lo statuto di rifugiato è un diritto che compie 70 anni (Convenzione Ginevra 1951). Come è cambiato il riconoscimento di questo diritto?
Di recente l'UNHCR ha compiuto 70 anni. Eppure, non avremmo mai voluto celebrare questa ricorrenza; se siamo ancora qui significa che la comunità internazionale ha fallito nel suo obiettivo di creare un ordinamento globale più giusto e sicuro. Se cessassero i conflitti, se i rifugiati potessero tornare a casa in sicurezza, se gli Stati rispettassero i loro obblighi di diritto internazionale in materia di asilo e il principio di non respingimento, allora noi dell'UNHCR avremmo molto meno di cui preoccuparci. Le soluzioni come il ritorno volontario, l'integrazione e il reinsediamento non riescono a tenere il passo dei nuovi esodi forzati. Abbiamo bisogno di una maggiore condivisione delle responsabilità a livello internazionale, altrimenti questo divario potrebbe diventare incolmabile.

Oggi, soprattutto in Italia, spesso l'accoglienza si affianca alla 'diffidenza' nei confronti dell'immigrato, perché? Rispetto al passato c'è un atteggiamento di maggiore ostilità nei confronti dell'immigrato?
In Italia e in Europa, oggi, il dibattito su rifugiati e migranti è fonte di profonde divisioni, è troppo politicizzato. La percezione prevalente, alimentata dalla retorica politica, è che la "crisi" dei rifugiati affligga soprattutto i paesi ricchi.

Oggi, in Italia e in Europa, il dibattito su rifugiati e migranti è fonte di profonde divisioni, è troppo politicizzato. La percezione prevalente, alimentata dalla retorica politica, è che la "crisi" dei rifugiati affligga soprattutto i paesi ricchi

La paura dell'invasione, alimentata ad arte, crea una percezione alterata. In realtà, l'85% di chi è in fuga vive ed è assistito nei paesi più poveri, nelle periferie, nelle regioni più vicine alle aree di conflitto e, la maggior parte, non vuole venire in Europa ma vorrebbe rientrare al più presto nei propri luoghi di origine.

L'esplosione della pandemia come si è ripercossa sull'emergenza profughi?
Più di 80 milioni di persone, tra profughi o sfollati, appartengono alle categorie più colpite dal Covid-19 e dalle sue conseguenze: almeno l'85% si trova in Paesi poveri e con strutture sanitarie deboli. Tre quarti dei rifugiati vivono in campi sovraffollati, insediamenti, rifugi o centri di accoglienza nelle aree urbane, dove non hanno accesso a un'adeguata assistenza sanitaria e servizi igienico-sanitari. Il distanziamento sociale e il lavaggio delle mani in acque pulite sono difficili, se non impossibili. Per combattere efficacemente qualsiasi emergenza sanitaria pubblica, tutti - compresi rifugiati, richiedenti asilo e migranti - devono avere accesso a strutture e servizi sanitari. Le persone in fuga, in alcuni casi, sono state ostacolate nei loro spostamenti e gli esodi sono rallentati, ma gli sfollamenti sono continuati, nonostante la pandemia. Il Covid-19 ha avuto un impatto su molte delle attività che svolgiamo e, certamente, non ha fermato le guerre.

Conflitto siriano: a che punto siamo e qual è la situazione ad oggi degli sfollati e dei rifugiati siriani?
Sono passati 10 lunghissimi anni dallo scoppio del conflitto. Per i rifugiati e gli sfollati siriani ogni giorno è una emergenza. 11 milioni di persone in Siria necessitano di assistenza umanitaria, oltre l'80% vive al di sotto della soglia di povertà. Più di 5,5 milioni di siriani sono ospitati in Turchia, Libano, Giordania, Iraq ed Egitto. Il Covid-19 ha ulteriormente aggravato la loro condizione: per i rifugiati e gli sfollati siriani la pandemia sta rappresentando una catastrofe soprattutto dal punto di vista sociale ed economico; moltissimi hanno perso la loro unica fonte di reddito a causa delle restrizioni adottate per contenere la pandemia. Sarà quindi fondamentale garantire l'inclusione dei rifugiati e degli sfollati interni nei piani di ripresa, assicurando loro l'accesso a sanità pubblica, istruzione e mercato del lavoro.

Lo *ius migrandi* oggi, nell'atto pratico, ha ancora validità o è un diritto che andrebbe riformulato?
È bene ricordare che esiste una differenza nel tipo di inquadramento giuridico di cui godono migranti e rifugiati. Entrambi godono dei diritti umani fondamentali, ma i rifugiati godono di diritti specifici riconosciuti dalla Convenzione di Ginevra del 1951. L'UNHCR ritiene che sia importante mantenere la distinzione tra rifugiati e migranti, per meglio difendere i diritti specifici di entrambi. I rifugiati, indipendentemente da dove vivano, dai paesi che attraversano e dalla regolarità dei loro spostamenti, godono di diritti specifici giustificati dall'impossibilità di poter fare ritorno nei propri paesi di origine senza che la loro vita sia messa in pericolo. La gestione delle migrazioni internazionali è invece regolata da altri accordi e legislazioni, incluse le norme che prevedono il rimpatrio dei richiedenti asilo la cui domanda non è stata accolta. Gestire i flussi di persone che migrano necessita dunque di risposte differenziate e coerenti che assicurino il rispetto dei diritti umani fondamentali, l'accesso alla procedura d'asilo e la protezione delle persone più vulnerabili. Proteggere i rifugiati e, al contempo, trovare soluzioni per i migranti è possibile, opportuno anche per le società dove maggiore è il benessere e compatibile con una gestione efficace delle frontiere ■
L'intervista integrale è sul sito *www.acri.it*

Accoglienza e integrazione

Le Fondazioni costruiscono percorsi strutturati

«La storia del mondo è storia di migrazioni, di attraversamenti, di contaminazioni tra popoli e culture». Lo dice chiaramente Paolo Cavicchioli, presidente di Fondazione di Modena e vicepresidente di Acri, con cui abbiamo fatto il punto sul tema. Di fronte alle migrazioni non servono risposte emergenziali, ma prospettive di lungo periodo, di natura strutturale, capaci di governare un fenomeno che segna la nostra epoca e chiama tutti a una precisa assunzione di responsabilità. «Insieme agli Enti locali e alle organizzazioni del Terzo settore, le Fondazioni di origine bancaria si sono attivate per dare attuazione al principio di sussidiarietà sancito dall'articolo 118 della Costituzione e si sono fatte carico di elaborare soluzioni concrete per fronteggiare la sfida dell'accoglienza dei migranti».

Dall'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati all'inserimento lavorativo, dalla formazione al supporto nel delicato percorso di integrazione: sono tanti gli aspetti di cui le Fondazioni si prendono cura, promuovendo e sostenendo tante esperienze su tutto il territorio nazionale. Recentemente, proprio per fare il punto su questo scenario, la Fondazione di Modena ha organizzato un evento in streaming all'interno del Festival delle Migrazioni. Sono stati presentati alcuni progetti emblematici attraverso le testimonianze di chi se ne occupa. "WelcHome" è un progetto che permette alle famiglie di accogliere i minori stranieri non accompagnati, anche richiedenti asilo, sostenuto da Fondazione di Modena, promosso dal Comune di Modena e dall'associazionismo locale. C'è poi "Ragazzi Harraga", che propone processi di inclusione sociale per minori migranti non accompagnati nella Città di Palermo, attuato dal Centro Italiano Aiuti all'Infanzia e sostenuto da Fondazione Cariplo. "School 4 Job", progetto a cura della Cooperativa Sociale Arca di Noè, realizzato con il sostegno della Fondazione Carisbo, ha invece l'obiettivo di favorire lo scambio peer-to-peer di competenze utili alla ricerca attiva del lavoro tra giovani richiedenti asilo e studenti. Infine, "Next", realizzato da diversi soggetti tra cui Caritas e Ciac Onlus, con il sostegno di Fondazione Cariparma, favorisce l'incontro tra imprese alla ricerca di personale qualificato e soggetti fragili a cui si è data la possibilità di formarsi e di acquisire una qualifica professionale.

«Dietro queste esperienze c'è lo spirito più profondo della nostra azione – commenta Cavicchioli –, una traiettoria comune che è il pragmatismo e la concretezza. Credo che derivino da un approccio tipico delle Fondazioni di origine bancaria, quello di rivolgersi ai bisogni cercando di definire strumenti e progettualità

©studio14photo, Progetto "Ragazzi Harraga" della Fondazione Cariplo

Di fronte alle migrazioni non servono risposte emergenziali, ma prospettive di lungo periodo, di natura strutturale, capaci di governare un fenomeno che segna la nostra epoca e chiama tutti a una precisa assunzione di responsabilità

capaci di arrivare alle persone attraverso iniziative che riescono ad avere impatti positivi sulla società, non solo a favore dei beneficiari diretti ma di tutti i soggetti coinvolti. Inoltre, non vanno dimenticati gli elementi di innovazione e di sperimentazione che sono, anche questi, tipici delle Fondazioni di origine bancaria: mettere a sistema più attori, costruire reti, condividere strumenti e mezzi con i partner di progetto pubblici e privati».

A queste esperienze locali, dal 2016, si è aggiunta un'iniziativa di sistema promossa dalla Commissione Cooperazione Internazionale di Acri, chiamata "Progetto Migranti", sostenuta da un gruppo di Fondazioni. «L'iniziativa, che ha ottenuto risultati molto positivi – afferma Andrea Corradino, presidente di Fondazione Carispezia, che guida la Commissione –, si muove su tre linee di intervento principali: consolidamento dei corridoi umanitari, sostegno alle attività di assistenza sanitaria e giuridica ai migranti giunti da poco in Italia o in fase di transito e, infine, supporto alle attività di soccorso in mare dei migranti». Gli interventi sono realizzati da diverse organizzazioni: Comunità di Sant'Egidio, Federazione Chiese Evangeliche in Italia, Consiglio Italiano per i Rifugiati, Oxfam Italia, Rainbow4Africa e SOS Méditerranée. Nel 2021 l'iniziativa verrà replicata con il coinvolgimento di altre Fondazioni, per rispondere a un contesto reso ancora più grave dall'emergenza sanitaria. «Ritengo che le iniziative di cooperazione internazionale avviate da Acri e dalle Fondazioni siano ancora più importanti in questo momento – prosegue Corradino –. L'attuale situazione di emergenza sanitaria, in una circostanza che vede i Paesi dell'Occidente concentrare i propri sforzi nel contrastare gli effetti negativi derivanti dalla diffusione del Covid-19, rischia di distogliere l'attenzione dall'importanza di queste attività per quei Paesi più bisognosi di sostegno, nei quali la pandemia, in prospettiva, avrà effetti ancor più gravi a causa, in particolare, dell'inadeguatezza dei relativi sistemi sanitari»

©Falvio Gasperini_ FB SOS MEDITERRANEE

Stranieri in Italia

Popolazione straniera in Italia al 1º gennaio 2020:

5.039.637

8,4%
della popolazione Italiana

uomini
38%

donne
42%

minori
20%

Fascia di età prevalente

30-39
anni

Principali nazionalità:

Romania: **22,7%**
Albania: **8,4%**
Marocco: **8,2%**

Destinazioni:

Nord Italia: **58%**
Italia centrale: **25%**
Sud Italia: **17%**

Fonte: Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni 2020, Istat

Italiani all'estero

Emigrati italiani all'estero al 1° gennaio 2020:

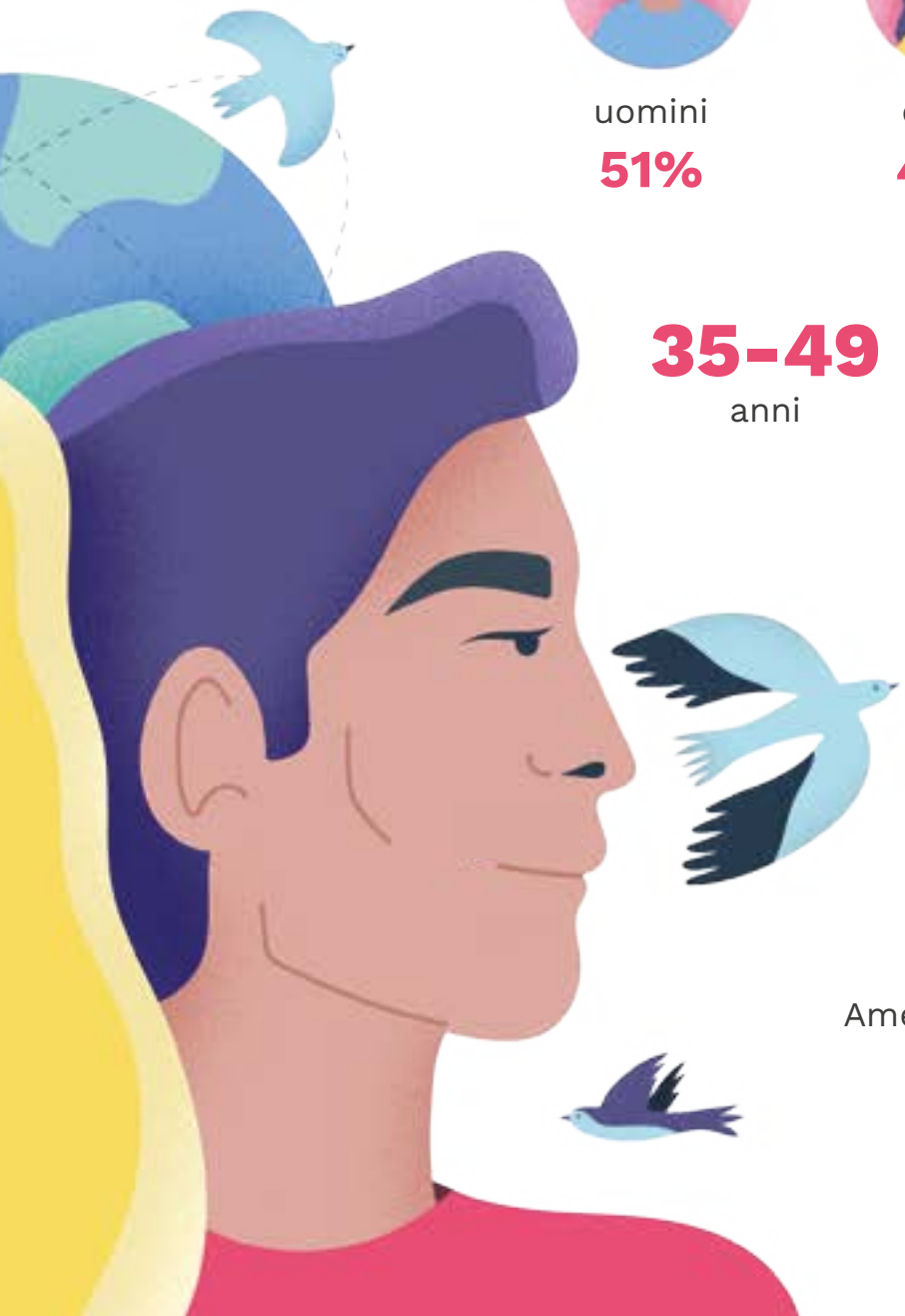
9,1%
della popolazione Italiana

5.486.081

uomini
51%

donne
48%

minori
15%



35-49
anni

Fascia di età prevalente

Luoghi di origine:

Sud e Isole: **48,1%**
Nord: **36,2%**
Centro: **15,7%**

Principali destinazioni:

Europa **54,4%**
America centro-meridionale **31%**
America settentrionale **9%**

Fonte: Rapporto italiani nel mondo 2020, Fondazione Migrantes

La solidarietà civile vince sulla propaganda ostile

Intervista allo scrittore Erri De Luca

Erri De Luca, scrittore, poeta e attivista, ha scritto molto sui viaggi delle persone in fuga dal proprio paese ed è stato in prima linea durante le attività di soccorso in mare, nella nave Prudence di Medici Senza Frontiere. Di quella esperienza ci racconta, in particolar modo, i salvataggi delle tante madri con i loro bambini in braccio: «Mi sono dovuto chiedere cosa poteva essere più forte dell'istinto materno di protezione da spingere quelle donne a mettere in pericolo la loro vita e quella delle loro creature. La mia risposta: la disperazione, che consiste nell'aver rinunciato a qualsiasi speranza. "La sola salvezza per dei vinti è di non sperare in alcuna salvezza", si legge in un verso decisivo dell'Eneide di Virgilio, quando Enea fugge dalla città di Troia in fiamme. Quando la si riconosce, si capisce che niente può fermare, scoraggiare, intimorire queste persone».

Avendo vissuto la tragicità di quei viaggi, e stando ai dati statistici, Erri De Luca considera necessario combattere il vocabolario utilizzato dei mezzi di comunicazione per descrivere la migrazione, che giudica falso e fuorviante. «Non si può usare il termine "invasione" per raccontare l'arrivo di persone inermi, donne e bambini compresi: per "invasione" si intende un esercito in armi che varca i confini per sottomettere una nazione. Così come è inadeguata l'espressione "ondate migratorie", che implica una difesa dalla terraferma, suggerisce dighe, scogliere, sbarramenti. Infine, "taxi del mare" è l'espressione più canagliesca per definire un'azione di pronto soccorso».

Non si può usare il termine "invasione" per raccontare l'arrivo di persone inermi, donne e bambini compresi: per "invasione" si intende un esercito in armi che varca i confini per sottomettere una nazione. Così come è inadeguata l'espressione "ondate migratorie", che implica una difesa dalla terraferma, suggerisce dighe, scogliere, sbarramenti

Per raccontare il fenomeno migratorio in modo più aderente alla realtà e scevro dai sensazionalismi, occorre, prima di tutto, mettersi in ascolto. «Bisogna ascoltare le mille voci di coloro che compiono questi viaggi durati anni, ostacolati, imprigionati, spremuti, derubati, buttati su un battello alla deriva».

Non averli ascoltati, aver sfruttato la migrazione come capro espiatorio e per interessi di potere, ha significato gestire il fenomeno con «incompetenza e istigando sentimenti e politiche di ostilità nei confronti degli immigrati, spesso respinti pur avendo i requisiti per ottenere l'asilo». Anche a livello comunitario, De Luca è convinto che, sebbene l'Europa sia il traguardo di richiedenti asilo provenienti da guerre, persecuzioni e carestie, il Regolamento di Dublino ha imposto ai paesi di primo arrivo la competenza ad esaminare la domanda di asilo di molti immigrati che, invece, desiderano proseguire verso altri paesi dell'Unione Europea. Ciò si traduce nell'impossibilità di un rifugiato politico di potersi spostare legalmente in un al-

tro paese dell'Unione Europea godendo dei diritti garantiti dall'asilo.
Inoltre, il racconto è fuorviante anche perché si concentra solo sugli arrivi via mare e dimentica tante rotte altrettanto battute, come quelle percorse nei Balcani, dove il silenzio mediatico si traduce nella mancanza di controllo e di monitoraggio delle operazione illegali di respingimento da parte della autorità di confine: «Senza la disastrosa massa di assiderati nelle tende in Bosnia non avremmo saputo delle deportazioni in massa dall'Italia verso la Slovenia e da lì, a cascata, fino in Bosnia, attraverso la Croazia».
Tuttavia, a compensare anni di retorica e di politiche di avversione sono tanti italiani, «quella grande rete di volontariato che ha fatto generosa supplenza delle mancanze di pubblico intervento. Non è un auspicio, è la realtà: il popolo italiano ha il più alto numero di persone che prestano attività gratuita di solidarietà civile».
Tra i tanti interventi portati avanti dalla cittadinanza attiva, la Fondazione Erri De Luca – fondata dallo scrittore nel 2011 – sostiene alcuni giovani stranieri che studiano nella nostra lingua, «per migliorare loro e noi». Un modo per stimolare la porosità del tessuto sociale e per farlo ringiovanire con la presenza «di queste nuove fibre». Insomma, «la propaganda ostile è fortemente contrastata da una capillare solidarietà. Per questo, l'Italia va vista e misurata dal basso, dal piano terra della società, dove si svolge la vera vita politica, che non è aderire a un partito ma agire da cittadini di una grande comunità» ■

In Italia la propaganda ostile è fortemente contrastata da una capillare solidarietà. Per questo, l'Italia va vista e misurata dal basso, dal piano terra della società, dove si svolge la vera vita politica, che non è aderire a un partito ma agire da cittadini di una grande comunità

Foto tratta da www.fondazionerrideluca.com

La tenacia di Omid: dall'Afghanistan a Roma

Omid ha 29 anni, vive a Roma con sua moglie e suo figlio ed è un operatore sociale in un centro di accoglienza. Un ragazzo pacato, positivo e competente, nulla farebbe pensare a una storia tanto travagliata alle spalle.
Nel 2007, all'età di circa 16 anni, Omid parte dall'Afghanistan. Impiega quasi nove mesi per arrivare in Italia, vivendo un viaggio che sa di epopea. A partire con lui ci sono un centinaio di persone, afghani, bengalesi e pakistani. Attraversano il Pakistan, poi l'Iran. Si muovono a piedi, nei cofani delle macchine, in barca o nei camion. Passano dalla rigidità delle temperature esterne al caldo asfissiante ammassati nei container. Si muovono spesso di notte, nella speranza che l'oscurità attenui il rischio di essere fermati od ostacolati. Dopo una serie di sciagure, riescono ad arrivare in Turchia, fino al confine con la Grecia, dove il camion in cui si trovavano si imbarca. Destinazione a loro non nota. Dopo quarant'otto ore arrivano a Pescara. Salgono su un treno per Roma e si dirigono verso "Piramide", nome che spesso i loro trasportatori citavano. Era una stazione metro, "Piramide". Dormono lì, tra i binari, sotto le coperte prestate da alcuni ragazzi conosciuti per caso. Di nuovo per strada, al freddo e con una nuova vita da costruire.
Fortunatamente, un ragazzo indica a Omid un centro diurno per minori, dove viene preso in carico dalla polizia municipale, in quanto minorenne, e ospitato in un centro di accoglienza a Torre Spaccata, il primo dei tanti dove verrà trasferito nel corso degli anni.
Nel 2010 gli viene riconosciuto lo status di rifugiato politico, ma costruire la propria strada non è comunque semplice: «Quando mi proponevo per un lavoro, tutti mi facevano i complimenti per il mio buon livello di italiano e sembravano entusiasti. Appena però dicevo di venire dall'Afghanistan, nessuno mi voleva assumere. Perché in quegli anni noi afghani eravamo tutti condannati ad essere considerati "talebani"». Dopo vari rifiuti, Omid partecipa al progetto di un'associazione che organizzava laboratori di artigianato per facilitare la conoscenza e la condivisione tra ragazzi italiani e stranieri.

Volevo conoscere più persone possibili per far cadere i pregiudizi nei confronti di noi afghani. Volevo dimostrare alle persone che non ero un "talebano", ero solo un ragazzo in cerca di una vita migliore

«Ci sono andato per conoscere più persone possibili e per far cadere questo pregiudizio. Volevo dimostrare alle persone che non ero un "talebano", ero solo un ragazzo in cerca di una vita migliore».
Piano piano le occasioni lavorative cominciano ad emergere e Omid le accetta tutte: lavora in un ristorante, in una lavanderia, fa volantinaggio e comincia a essere chiamato come mediatore, perché parla entrambe le lingue dell'Afghanistan, il pashtu e il dari, oltre all'urdu, una lingua indoiranica. Il giorno lavora, la sera va a scuola per prendere il diploma di licenza media. Uscito dall'ennesimo centro di accoglienza, riesce a rientrare in un'iniziativa del Consiglio Italiano per i Rifugiati: per sei mesi viene supportato nel pagamento dell'affitto di una casa. Continua a lavorare a chiamata come interprete nelle Commissioni Territoriali e risponde ad un bando di Garanzia Giovani: viene selezionato come operatore in un centro di accoglienza per rifugiati nel quale, successivamente, verrà assunto. «Ho deciso di supportare le persone che come me hanno lasciato il proprio paese perché so quello che significa arrivare e non sapere come muoversi, cosa fare, dove andare. È grazie a tutti coloro che mi hanno supportato che sono arrivato fino a qui. Ora io voglio fare lo stesso, per far capire che è possibile farcela e che non bisogna vergognarsi di chiedere, di sbagliare»

Dalle Marche a Bruxelles, sognando l'Europa

Dopo aver occupato per anni la prima posizione, dal 2020 la comunità italiana a Bruxelles è diventata la seconda più grande dopo quella marocchina. A fare parte di questa comunità c'è Monica Tiberi, trentaquattrenne nata a Ca' Gallo, in provincia di Pesaro e Urbino, per la quale il Belgio rappresenta ormai una seconda casa. Parlando con lei emerge un concetto che ritorna più volte: il sogno europeo.

«Io sono partita per il sogno europeo, davvero: volevo lavorare per l'Unione Europea. L'ho deciso quando avevo 16 anni, ero andata a Strasburgo tramite un gemellaggio e ho visitato il Consiglio d'Europa, che fino a qualche anno prima era sede del Parlamento europeo. La guida ha cominciato a parlare di Altiero Spinelli e della causa europea e io ho deciso che volevo fare quello da grande. Ho pensato che fosse un grande sogno per il quale valeva la pena dare tutto, e alla fine ce l'ho fatta». Dopo quattro anni presso l'organizzazione internazionale Carnegie Europe, infatti, Monica ha ricevuto la chiamata del Parlamento europeo, tramite il gruppo dei Socialisti e Democratici: «Quando è arrivata l'offerta è stato un colpo. Ero dispiaciuta di lasciare il mio posto di lavoro, ma il sogno di lavorare nelle istituzioni si stava realizzando». Da quel momento, Monica le istituzioni europee non le ha più lasciate e ora lavora presso il Comitato europeo delle Regioni, dove ha cominciato a vedere l'Europa da una prospettiva diversa. «Sono entusiasta qui. Lavorare al Comitato delle Regioni ti fa capire che l'Europa non è solo a Bruxelles e nelle istituzioni, ma soprattutto nelle città, nelle regioni, con i sindaci, nei luoghi dove vivono le persone».

Forse anche per questo quando le chiediamo se si sente immigrata ci risponde di no: «Quando lasci il posto dove sei nato e vissuto, c'è sempre un senso di irrisolto che ti rimane, però preferisco

definirmi una persona che è altrove da dove viene. D'altro canto, io ho sempre sentito che l'Europa fosse casa mia. Qui ho il diritto di spostarmi, di studiare, di lavorare e di realizzare il mio sogno di contribuire al progetto europeo».

Questo è un concetto cruciale per spiegare come la migrazione venga interpretata in modo diverso, basandosi su fondamenta estremamente fragili. Il sogno e le aspirazioni di una vita migliore, infatti, sono spesso i motivi principali che innescano le migrazioni, ma se nel caso di Monica, cittadina europea, migrare è un diritto, per tanti altri esseri umani non è così. «Essere immigrato ha un significato diverso in base al tuo passaporto: se è "sbagliato" dovrai affrontare una marea di ostacoli e di sofferenze. Se penso a quello che succede ai confini dell'Europa, nei Balcani o in Grecia, mi viene un forte senso di sfiducia. Kofi Annan diceva "Finché ci saranno nazioni ci saranno anche migranti". Da convinta federalista mi sento di condividere profondamente questa visione». Lavorando a livello locale, però, si trovano anche delle luci di speranza: «Qualcosa sta cambiando, ma ci sono ancora trattati in cui si stabilisce che l'UE non ha competenze esclusive in tema di migrazione. Questo, insieme alla regola dell'unanimità, è un grosso freno. L'Europa, se è Europa, deve fare di più! Qui sta tutto il significato del progetto europeo; noi ci crediamo e continuiamo a lottare» ■

Una nuova vita per George, Marlene ed Elias

In fuga da Siria e Libano con i corridoi umanitari

«Erano le 10 di mattina di lunedì 15 ottobre 2018. Me lo ricordo benissimo. Non posso dimenticare quel momento che per noi ha rappresentato una svolta radicale. Da lì è iniziata la nostra nuova vita!». È perentorio George, siriano di 36 anni, quando ricorda il giorno in cui ha visto una speranza aprirsi per lui e per la sua famiglia. George è arrivato in Italia dal Libano, con sua moglie Marlene e il loro figlio Elias, attraverso il progetto dei corridoi umanitari della Comunità di Sant'Egidio e della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (vedi scheda), sostenuto anche dalle Fondazioni di origine bancaria all'interno del loro Progetto Migranti. Oggi, George ha visto riconosciuto il suo status di rifugiato. Ha un passaporto blu, che mi mostra entusiasta, su cui c'è scritto a chiare lettere che può viaggiare liberamente in tutti i paesi del mondo (esclusa, ovviamente, la Siria). Questa è la sua storia.

«Prima della guerra, la Siria era un paese povero, ma non pericoloso. Mio padre ha potuto far crescere i suoi sei figli nella terra in cui era nato e cresciuto anche lui. Io ho fatto diversi lavori: il camionista, il muratore, il verniciatore di mobili. Ho perfino aperto un negozio tutto mio». Poi, nel 2011, con lo scoppio della guerra è cambiato tutto. Da allora, vivere in Siria è diventato impossibile. Per tutti gli uomini dai 18 ai 42 anni è scattato l'obbligo di leva. Tutti i coscritti vengono inviati al fronte per combattere. «Il nostro villaggio è stato bombardato e completamente raso al suolo. Siamo dovuti scappare in un villaggio vicino. Alcuni dei nostri famigliari sono scomparsi. Io, nel 2013, sono scappato in Libano per evitare di andare a combattere. Abbandonare il paese è però vietato, quindi siamo dovuti fuggire di nascosto, attraversando la zona montuosa del Al-Sharqī. Era gennaio, spostarsi con la neve era davvero molto pericoloso: in molti non ce l'hanno fatta. Sono andato a vivere da un amico, che già si era trasferito in Libano, sono riuscito a trovare lavoro e ad affittare una casa. Poi, nel 2014, mia moglie mi ha raggiunto ed è nato nostro figlio Elias». In Libano, però, la vita per i siriani non è affatto semplice. Si stima che oggi in Libano – un paese di circa 7 milioni di abitanti – ci siano circa un milione e mezzo di profughi siriani. È evidente che la situazione è insostenibile e non si riescono a garantire condizioni di vita dignitose per tutti. La vita di George nella terra dei cedri si rivela infatti molto complicata. Quando la moglie Marlene ha avuto una gravidanza gemellare difficile, non ha avuto accesso alle cure ospedaliere, e ha perso i bambini. Quando è nato Elias, non poteva andare a scuola e non aveva accesso alle vaccinazioni. «Mi sentivo in trappola. Non avevo il passaporto. Non potevo tornare nel mio Paese, perché, come renitente alla leva, sarei stato subito arrestato. Non potevo continuare a vivere in Libano, dove non c'era futuro per me e i miei famigliari. Non vedevo una via d'uscita, ma dovevo andare via. Mi sono informato sulla possibilità di raggiungere l'Europa tramite la Turchia, la Grecia e il mare. Ma alcuni dei nostri parenti sono morti durante la traversata e io non potevo mettere a rischio la vita di mio figlio». È stato allora che ha saputo da un amico dell'esistenza di un'altra opportunità: i corridoi umanitari della Comunità di Sant'Egidio e della FCEI.

E torniamo a quel fatidico 15 ottobre, quando George riceve

la telefonata del responsabile della Comunità: la loro richiesta è stata accettata. A seguito di diversi colloqui e visite, finalmente, il 28 marzo 2019, George, Marlene ed Elias prendono un aereo per Roma.
«Qui la Comunità di Sant'Egidio ci ha accolti a braccia aperte. Ci hanno dato una casa, ci hanno supportati nell'apprendimento della lingua italiana e nell'iscrizione di Elias a scuola. Ci hanno aiutati a trovare lavoro e ci hanno accompagnati nella gestione della burocrazia. Inoltre, insieme, abbiamo avviato le pratiche per permettere ad alcuni nostri familiari di arrivare dal Libano. Così, oggi, viviamo in una casa grande in provincia di Roma, messa a disposizione da una persona della Comunità, con altri 5 parenti. Siamo felicissimi e davvero grati per tutto quello che abbiamo ricevuto» ■

Un modello adottivo

George e i suoi parenti hanno avuto la possibilità di fuggire dalla trappola libanese, senza mettere a rischio la loro vita tentando la rotta turco-greca, solo grazie al progetto "Corridoi umanitari - modello di accoglienza e integrazione", realizzato dalla Comunità di Sant'Egidio e dalla Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, sulla base di protocolli condivisi con le istituzioni nazionali.
Dal 2016 a oggi, questa iniziativa ha fatto arrivare in Europa 3.060 persone (di cui 2.482 in Italia), provenienti prevalentemente dal Libano, ma anche da Etiopia, Eritrea e Somalia. A differenza di quello che accade con altri programmi per i rifugiati, i corridoi umanitari prevedono che tutto l'iter per l'ottenimento dello status di rifugiato avvenga dopo l'arrivo in Italia. Il progetto si basa sul "modello adottivo", come spiega Anna Marchei, che segue il progetto per la Comunità di Sant'Egidio.
«In passato il tema dell'accoglienza è stato appannaggio esclusivo dello Stato, oggi invece è diventata una pratica molto più diffusa. Nel 2015, Papa Francesco invitò tutte le parrocchie d'Italia ad accogliere una famiglia di migranti. A questo appello in molti hanno risposto positivamente, ma la gestione logistica non era semplice. Quando abbiamo aperto i corridoi umanitari, siamo riusciti a far incontrare chi arrivava dalla Siria e cercava una sistemazione con chi offriva la disponibilità ad accogliere. Un progetto che mette quindi in primo piano le persone: chi arriva e chi accoglie. È questo l'aspetto innovativo dell'iniziativa». I responsabili del progetto curano la regia di tutta l'operazione: incontrano i protagonisti su entrambi i fronti e avviano percorsi di accompagnamento su tutto il territorio nazionale, tanto di chi arriva, quanto di chi accoglie.
«Questa esperienza è nata per evitare le morti in mare. Inizialmente l'obiettivo era accogliere 2mila migranti, poi il progetto è cresciuto. Lo scorso anno, la pandemia ci ha costretti a rallentare, ma nel 2021 abbiamo in programma di ripartire, perché, oggi più che mai, c'è bisogno che questo progetto continui!».

LLONI
Name
SSMAN
VIA PRIVATA

I bambini della scuola primaria Fabio Filzi di Milano realizzano la mappa del quartiere a conclusione del percorso Pensieribambini, con Spaziopensiero Onlus, nell'ambito de Lacittàintorno, programma di Fondazione Cariplo per la rigenerazione dei quartieri intorno al centro storico della città

Le disuguaglianze sono interconnesse

Intervista a Delphine Moralis, CEO dell'European Foundation Centre

Delphine Moralis è CEO dell'European Foundation Centre, la piattaforma leader per la filantropia in Europa che conta 233 tra associati e affiliati in 32 diversi paesi. Prima donna a ricoprire questa posizione, ha molti anni di esperienza internazionale alla guida di associazioni e organizzazioni europee come Terre des Hommes International Federation e Missing Children Europe.

Cosa significa per lei "Uguaglianza"?
Per noi dell'EFC, e per me personalmente, uguaglianza dovrebbe essere prima di tutto uguaglianza di opportunità. Tuttavia, stiamo assistendo a un'evoluzione del concetto stesso di uguaglianza verso un quadro più ampio e completo che comprende diversità, giustizia e inclusione, ed è qualcosa a cui siamo molto attenti. È importante quindi tenere conto delle differenti difficoltà che le persone devono affrontare e creare una condizione sociale di equità di trattamento, indipendentemente dalla loro posizione di partenza.

Quali sono le sfide più importanti da affrontare in Europa per il contrasto alle disuguaglianze?

Delphine Moralis

Ce ne sono molte ed è difficile dare una risposta esaustiva a questa domanda. Penso che ci siano ancora ampie disuguaglianze tra gli Stati membri dell'UE, e internamente agli stessi Stati. La prima che mi viene in mente è la disparità di reddito, che ha colpito gruppi specifici di persone.
Un altro grande problema è la disuguaglianza di genere. Se negli ultimi anni ci sono stati alcuni miglioramenti, tante ancora sono le sfide da affrontare su questo tema, soprattutto dopo la pandemia.
Infine, c'è la questione del razzismo. Abbiamo dati della FRA (l'Agenzia dell'Unione Europea per i diritti fondamentali) che evidenziano come una porzione significativa di persone di origine africana, che vive nel nostro continente, sia vittima di episodi di razzismo, molestie e violenza.
Ma ci sono molte altre forme di disuguaglianza in Europa che sono aumentate a causa della pandemia. Tutte queste forme di disuguaglianza sono fortemente interconnesse e, per questo, è fondamentale esaminarle in modo sistemico e globale.

In Italia e in Europa la pandemia ha colpito particolarmente i più piccoli, privati della scuola in presenza e delle attività extracurriculari. Come si può garantire che l'emergenza odierna non crei disuguaglianze maggiori in futuro?
Provenendo da un settore che si occupa di diritti dei bambini, sono rimasta sconvolta nel constatare quanto la pandemia abbia influito sui bambini di tutto il mondo, compresa l'Europa.
Fortunatamente, vediamo che le Fondazioni considerano questo tema come prioritario: molti dei nostri membri stanno investendo per garantire una buona istruzione agli studenti. Penso che sia anche molto importante ricordare i principi della convenzione sui diritti del bambino, in particolare l'articolo 12 dove si legge che i bambini devono poter "esprimere liberamente la loro opinione

Dialoghi sull'Uguaglianza

In vista del suo XXV Congresso Nazionale, che si terrà a Cagliari il 7 e l'8 ottobre 2021, Acri ha avviato un percorso di riflessione partecipato sui temi congressuali che si concentreranno sul contrasto alle disuguaglianze. I "Dialoghi sull'uguaglianza" sono interviste e incontri virtuali con pensatori, scrittori, intellettuali, professionisti che si occupano dei temi relativi alle cause delle disuguaglianze, alle pratiche per contrastarle e per costruire una società più giusta. Anche alla luce dell'attuale emergenza scatenata dal Covid19 e delle sue conseguenze economiche e sociali, il tema del contrasto alle disuguaglianze nel nostro Paese, e nel mondo, risulta di grande attualità. Nella prossima fase di ricostruzione post-Covid sarà, infatti, fondamentale mettere in campo uno sforzo corale di ripensamento collettivo, per immaginare uno sviluppo

sostenibile e inclusivo in diversi campi, dal welfare all'innovazione, dalla cultura alla rigenerazione urbana. I Dialoghi intendono essere uno strumento per accompagnare questa riflessione sul ruolo che le Fondazioni di origine bancaria e le Casse di Risparmio possono svolgere in questa nuova fase e avviare un approfondimento che culminerà nel Congresso di giugno 2021. acri.it/dialoghi

su ogni questione che li interessa". Molte decisioni sulla vita dei bambini sono prese invece senza consultarli, e anche questo avrà effetti di vasta portata. Quindi, credo che sia importante cercare di tutelare il diritto allo studio e ad un'educazione adeguata dei bambini, per permettere loro di partecipare alle decisioni chiave che vengono prese sulla loro vita.

Quale ruolo può svolgere l'EFC nell'affrontare le disuguaglianze in Europa?

Come EFC abbiamo una serie di iniziative, dai Network alle comunità di pratiche, che sono dirette a contrastare le disuguaglianze. Infine, penso ci sia in corso un dibattito sulle dinamiche di potere nelle organizzazioni e nella filantropia che si alimenta sempre di più. Dovremmo continuare a guardare onestamente a noi stessi, alla composizione delle nostre organizzazioni, a chi sta prendendo decisioni, a come queste decisioni vengono prese e come possiamo migliorare il modo in cui incorporiamo diversità, equità e inclusione in tutto ciò che facciamo.

Oggi assistiamo spesso a sentimenti di rabbia e antagonismo nella nostra società. Come possiamo raggiungere l'uguaglianza in un contesto pieno di così tanto risentimento?

Credo che il cuore della questione sia l'empatia, il dialogo e la costruzione di ponti. Ho letto una citazione di Martin Luther King che penso risponda bene a questa domanda: "Le persone non vanno d'accordo perché hanno paura l'una dell'altra. Hanno paura l'uno dell'altro perché non si conoscono e non si conoscono perché non hanno mai comunicato tra loro". Penso che dica così tanto anche su ciò di cui abbiamo bisogno oggi: leader che si uniscano, che costruiscano sulla conoscenza e sul dialogo piuttosto che sulla paura. E, ancora, penso che la filantropia possa contribuire a far sì che ciò accada. Molto di quello che facciamo nell'ambito della filantropia è contribuire a costruire una società che enfatizzi la solidarietà, il dialogo aperto e che cerchi di creare pari opportunità, anche attraverso la cultura, che è un linguaggio che consente una comprensione reciproca e aiuta a unirci. Se guardo alla grande solidarietà dimostrata in Europa durante la pandemia, sono abbastanza fiduciosa ■

L'intervista integrale è sul sito *www.acri.it/dialoghi*

L'inefficienza della disuguaglianza di genere

Paola Profeta è professoressa di Scienza delle finanze all'Università Bocconi. La sua ricerca si focalizza sull'economia pubblica, sull'economia di genere, le donne in politica, le politiche per promuovere l'uguaglianza di genere e la leadership femminile. Ha recentemente pubblicato "Gender Equality and Public Policy: Measuring Progress in Europe" per la Cambridge University Press, testo che uscirà in Italia nel 2021 edito da Egea. L'abbiamo intervistata per Dialoghi sull'uguaglianza.

Cosa significa per lei "Uguaglianza"?
Il concetto di uguaglianza per me è legato fortemente a quello di parità: significa dare pari opportunità a tutte le persone, indipendentemente dalla loro condizione economica, dal loro genere e da tante altre caratteristiche. Non vuol dire essere tutti uguali, ma vuol dire essere pari alla partenza, per avere le stesse possibilità nel rispetto della diversità.

La nostra economia globale sarebbe diversa con una piena parità di genere? E in che modo?
La nostra economia sarebbe sicuramente diversa e il divario di genere ha un impatto misurabile. La maggior parte delle organizzazioni internazionali, infatti, si è cimentata negli ultimi anni nella misurazione degli effetti che la disuguaglianza di genere comporta a livello di economia globale. Si parla, per esempio, di una perdita di PIL sostanziale nel momento in cui le donne non lavorano o lavorano in percentuale molto minore rispetto agli uomini e rispetto a quella che potrebbe essere la loro piena potenzialità. Per il nostro Paese si parla addirittura di 10 punti percentuali di PIL. Inoltre, c'è l'aspetto della crescita sostenibile, che adesso ha una rilevanza particolare; non possiamo più parlare soltanto di crescita, ma dobbiamo parlare anche di sostenibilità. In questo senso, la diversità e l'inclusione divengono cardini e incidono sull'aspetto "sostenibilità". Infine, c'è il tema della piena efficienza, perché quando si valorizzano tutti i talenti nelle loro diverse forme, non parliamo solo di equità ed uguaglianza, ma anche di vera e proprio efficienza. Permettere ad ognuno di esprimere le proprie potenzialità fa bene al sistema in generale, perché quando abbiamo dei talenti che non sono valorizzati, oltre a non rispondere ad un obiettivo di uguaglianza, non rispondiamo nemmeno ad un obiettivo di efficienza. Sprechiamo delle risorse che invece, se appropriatamente utilizzate, sarebbero convenienti per l'intera economia.

Paola Profeta

Perché in Italia e in Europa esiste ancora un marcato 'gender pay gap'?
È una questione di accesso al mercato del lavoro e di sviluppo della carriera. Noi siamo un Paese in cui esistono leggi a tutela dell'eguale trattamento, per cui è difficile pensare che due persone, nella stessa posizione lavorative, con le stesse mansioni, vengano pagate in modo diverso. Il problema, però, è che uomini e donne non sono quasi mai nella stessa identica posizione, perché tipicamente la donna – a parità di competenza, di formazione, di qualifica, ecc. – viene inserita in posizioni inferiori rispetto a quelle degli uomini. In generale, il *pay gap* si determina soprattutto per il fatto che le donne svolgono mansioni meno retribuite o a volte anche non retribuite rispet-

to agli uomini, pur a parità di titoli e competenze. Questo divario di genere si accumula nel corso degli anni, quindi nel corso della carriera lavorativa, divenendo molto significativo.

Come si può intervenire per contrastare questo fenomeno?
Ci sono molte proposte. Una misura importante sarebbe avviare un'operazione di trasparenza sui salari. In questo caso le aziende sarebbero obbligate a pubblicare i dati, obbligo che per esempio nel pubblico e in altri settori effettivamente è attivo, ma andrebbe applicato anche alle imprese private. Un'altra idea è quella di fornire degli incentivi alle aziende che riconoscono di avere gap di genere e si pongono l'obiettivo di colmarlo. Queste aziende potrebbero poi essere premiate individuando i giusti incentivi e tenendo a mente che già oggi l'obiettivo di colmare disuguaglianze di genere ha un valore reputazionale molto forte. Però è chiaro che tutte le misure devono passare attraverso una garanzia di maggiore trasparenza su un fenomeno che rimane tutt'oggi molto interno alle aziende e difficilmente reso pubblico.

Misure "in favore" dei cittadini di sesso maschile, come un aumento della paternità, sono utili al contrasto della disuguaglianza di genere?
Assolutamente sì. L'Istat ci comunica, ad esempio, che abbiamo circa il 74% delle donne che dichiara di occuparsi interamente del lavoro domestico e di cura dei figli, senza nessun tipo di partecipazione da parte del partner. Questo chiaramente diventa un problema perché penalizza le madri sul lavoro ma anche fuori di casa. Una maggiore partecipazione degli uomini al lavoro domestico e al lavoro di cura, dunque, sembra essere proprio uno degli strumenti attraverso i quali raggiungere la maggiore parità. Un elemento che muove in questa direzione è quello dei congedi di paternità che, però, devono essere esclusivi, pienamente retribuiti e non cedibili alla madre. In questo modo, non solo si permette ai padri di passare più tempo con i figli quando nascono, ma anche di cambiare il punto di vista dei datori di lavoro, equiparando madre e padre nella crescita del figlio e contribuendo a ridurre un atteggiamento discriminatorio che, ad oggi, ha delle ripercussioni sulla carriera lavorativa quasi esclusivamente delle madri. Un altro tema importante, e legato ai livelli di occupazione femminile, è quello della fecondità: oggi sappiamo, per quanto appaia paradossale, che quando le donne lavorano poco o non lavorano per nulla non fanno neanche figli, perché si innesca un meccanismo negativo di scarse opportunità e scarse risorse. In conclusione, un maggiore coinvolgimento degli uomini potrebbe sicuramente agevolare un equilibrio diverso.

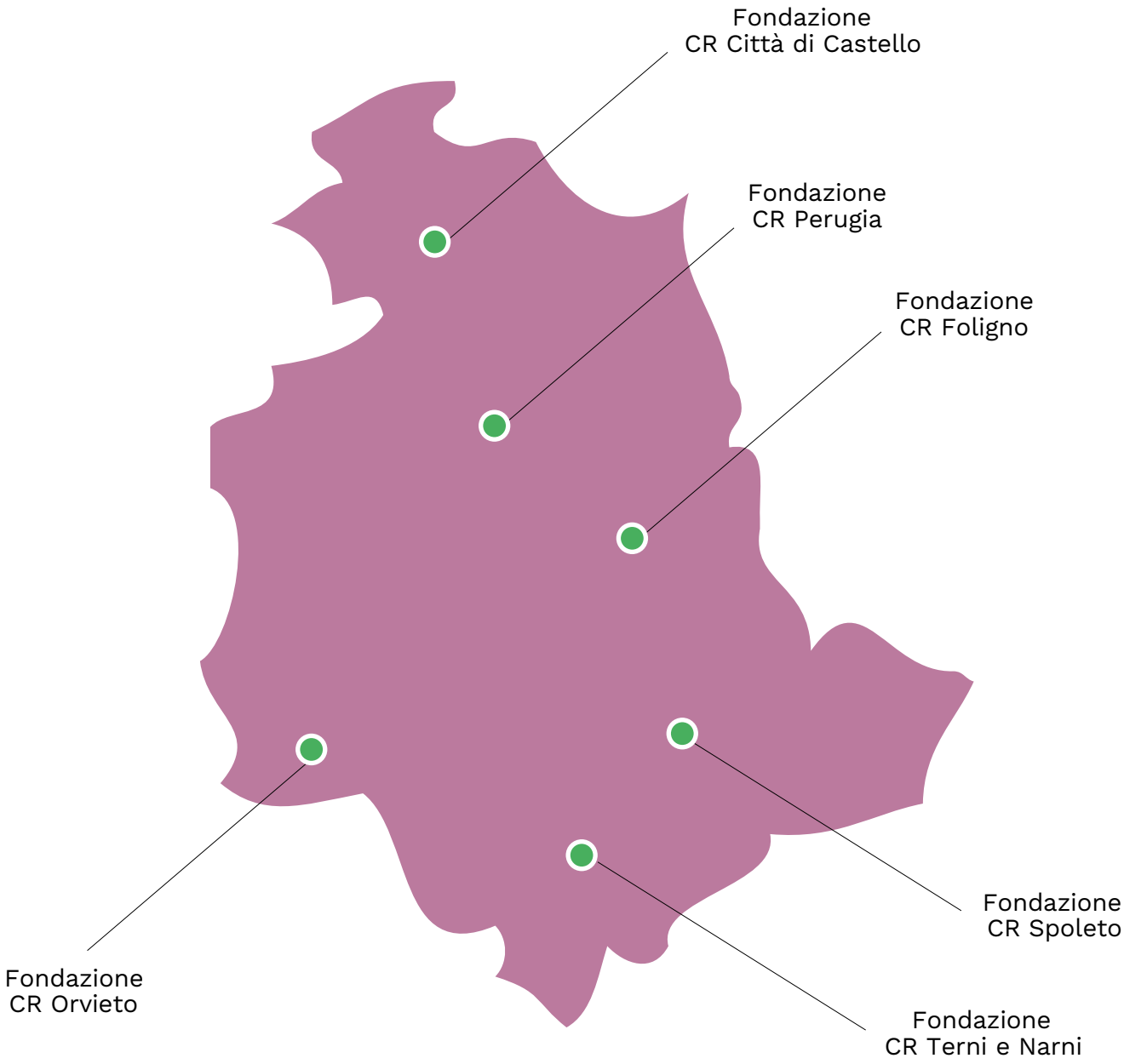
Quali sono le misure più urgenti da prendere per contrastare le disuguaglianze di genere?
Oltre alle questioni già citate, importante è anche il tema dei servizi come, per esempio, gli asili nido. Questi servizi sono fondamentali per non mettere le donne di fronte alla scelta tra lavoro e figli. Nel nostro Paese c'è una forte carenza di servizi ma questo è un discorso fondamentale, perché sappiamo che i divari di genere si amplificano quando guardiamo alle donne madri, rispetto alla popolazione delle donne in generale. Circa un terzo delle donne, dopo la nascita di un figlio, non torna al lavoro e finisce per abbandonarlo del tutto. Questo è un problema serio che va affrontato assolutamente.

La pandemia ha acuito alcune delle disuguaglianze che già erano marcate nel nostro paese, tra tutte quella generazionale, territoriale e di genere. Che impatto ha avuto in particolar modo su quest'ultima?
La pandemia ha un impatto molto forte, tanto che si parla di "She-session", cioè di recessione al femminile. Nel corso degli anni la disuguaglianza di genere stava attenuandosi, ora invece rischiamo di andare in controtendenza, in particolare per due motivi: il primo è che i settori molto colpiti dalla pandemia sono a forte dominanza femminile, come la ristorazione e il turismo; il secondo elemento è l'aumento del carico di lavoro domestico e familiare che questa pandemia ha causato e che produce un effetto che ricade soprattutto sulle donne. In base alle nostre analisi, il 67% di donne dichiara di aver aumentato il proprio carico di lavoro in casa contro il 40% di uomini. Questo significa che, se non subentreranno elementi di controtendenza, la differenza di genere andrà ad aumentare. Uno di questi elementi che può controbilanciare è il lavoro da casa, che ha coinvolto gli uomini di più nell'attività della casa e nella cura dei figli. Per il momento non abbiamo dei dati a suffragio di questa tesi, ma può essere un motivo per sperare in qualcosa di positivo ■

L'intervista integrale è sul sito *www.acri.it/dialoghi*

Le Fondazioni dell'Umbria

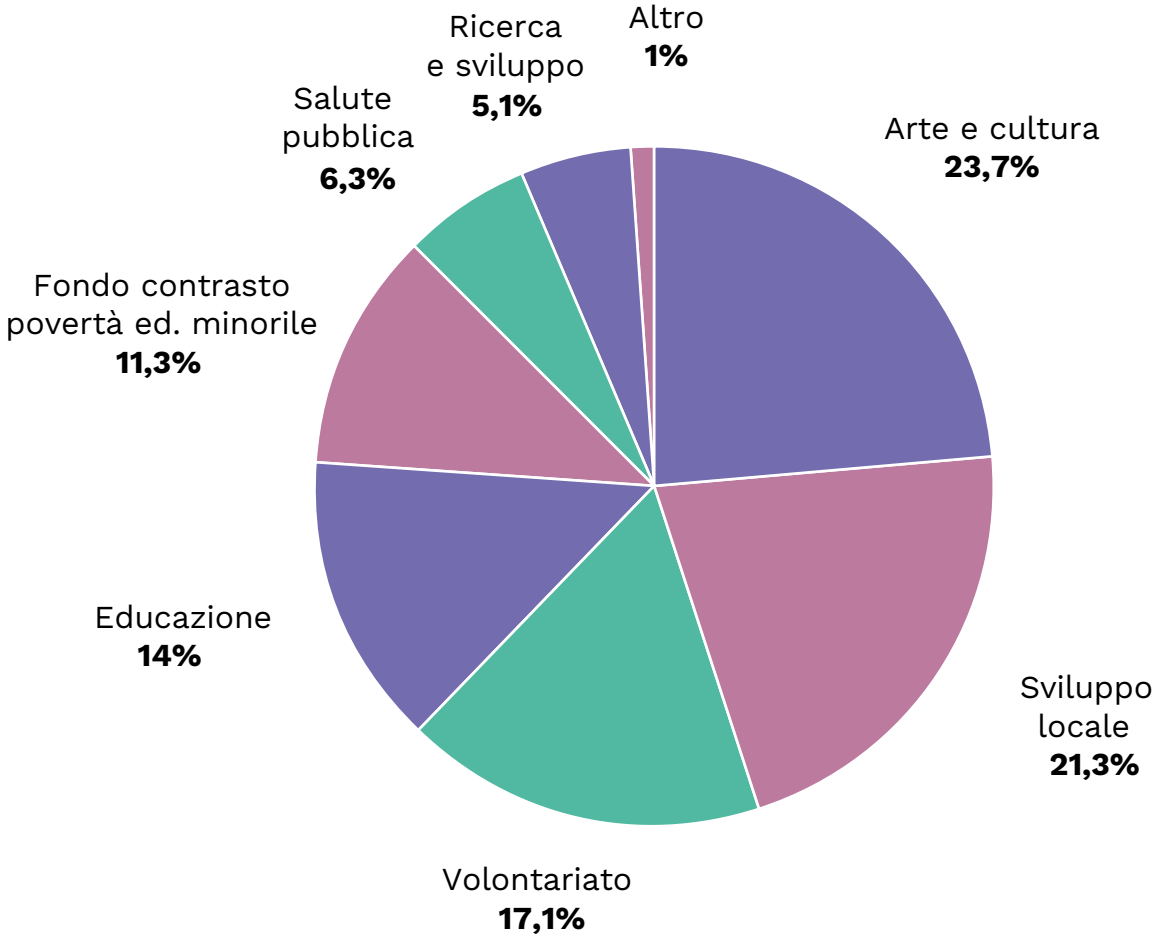
Prosegue il nostro viaggio lungo la Penisola, tra le associazioni territoriali di Fondazioni. Stavolta facciamo tappa in Umbria. Qui, la **Consulta delle Fondazioni Umbre** riunisce 6 Fondazioni.



Fondazione	Patrimonio	Erogazioni
	dati in milioni di euro, dai bilanci 2019	
Fondazione CR Perugia	517	11
Fondazione CR Terni e Narni	209	5,3
Fondazione CR Foligno	92	0,8
Fondazione CR Spoleto	75	0,8
Fondazione CR Orvieto	58	0,5
Fondazione CR Città di Castello	28	0,08

Principali settori d'intervento

dati dai bilanci 2019



Siamo agenti dello sviluppo sostenibile

Intervista a Umberto Nazzareno Tonti, presidente della Consulta delle Fondazioni Umbre

Umberto Nazzareno Tonti è il presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno e dal 2019 guida la Consulta delle Fondazioni Umbre. L'abbiamo intervistato per aprire questa sezione della rivista dedicata agli enti attivi in Umbria.

Quali sono stati i traguardi principali raggiunti dalla Consulta delle Fondazioni umbre?
Innanzitutto aver consolidato una rete valoriale e di collaborazione tra le diverse realtà fondazionali, le quali, senza rinunciare alla propria storia, autonomia e in una visione pluralistica, hanno costituito un organismo capace di affrontare tematiche caratterizzate da un respiro regionale. Più che di "traguardi raggiunti" parlerei di "percorsi" che si rinnovano in base alle cangianti esigenze. Momenti progettuali attraverso i quali la Consulta, con programmazioni consapevoli, ha avuto modo di sottolineare la centralità di alcuni obiettivi che ne hanno ispirato l'azione: tutela e valorizzazione del

Umberto Nazzareno Tonti

prezioso patrimonio culturale, sostegno alla ricerca scientifica, supporto solidale in favore delle famiglie fragili, rilancio dello sviluppo economico dei territori colpiti dal sisma, sostegno alla formazione tecnica per agevolare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro.

Quali sono i propositi per i prossimi anni?
La Consulta non intende discostarsi, in termini di finalità e priorità, dai propositi che ne hanno caratterizzato fino ad oggi l'azione e che sono riconducibili agli ambiti storici di intervento delle Fondazioni. Tuttavia, siamo consapevoli e condividiamo la necessità di allineare e declinare l'azione, che ha una vocazione territoriale e locale, agli obiettivi di sviluppo sostenibile. Naturalmente, l'auspicio è di poter proseguire nella collaborazione tra le varie Fondazioni, incrementando l'ascolto e la conoscenza dei bisogni degli stakeholder, cercando di far convergere gli obiettivi comuni in tale logica e con spirito di servizio per il territorio.

Oltre alla contiguità territoriale, cosa accomuna le sei Fondazioni che partecipano alla Consulta e quali sono i possibili campi di cooperazione?
L'elemento che accomuna le Fondazioni umbre è la medesima origine e vocazione, oltre alle stesse finalità perseguite in questi primi 30 anni, che hanno permesso alle Fondazioni di affiancare, in autonomia e secondo il principio di sussidiarietà, gli enti e le organizzazioni della società civile impegnate a realizzare l'interesse collettivo. Un'apertura agli apporti più vivi della comunità locale che ritengo debba evolvere e allinearsi ai macro obiettivi di uno sviluppo equo

e sostenibile, a maggior ragione a fronte della grave e diffusa incertezza economico-sociale generata dalla pandemia. Per quanto riguarda i campi di cooperazione futura credo che le Fondazioni umbre debbano proseguire e rafforzare i comuni momenti di studio, di conoscenza e analisi del contesto regionale, per valutarne gli scenari, gli elementi di forza e le criticità, così da ottimizzare l'intervento, alla luce delle priorità delle politiche pubbliche. Un'altra forma di cooperazione potrebbe essere individuata nel ribadire la coincidenza degli scopi trasversali afferenti le varie iniziative: riduzioni delle diseguaglianze, ricostruzione della vita sociale delle persone, competitività di un territorio, sviluppo dell'occupazione.

Gli obiettivi che ispirano l'azione della Consulta sono: tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, sostegno della ricerca scientifica, supporto delle famiglie fragili, rilancio dello sviluppo economico dei territori colpiti dal sisma, sostegno alla formazione tecnica per agevolare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro

Esistono interventi realizzati in partnership da più Fondazioni della Consulta?
Le Fondazioni di origine bancaria umbre, partecipano convintamente alle iniziative a vocazione nazionale, come il "Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile" e la "Fondazioni con il Sud", in cui Acri ha svolto un ruolo decisivo in termini di visione prospettica e di aderenza alle esigenze del Paese. Forti del successo registrato dalla prima esperienza con Fondazione ITS "Laboratorio di meccatronica", hanno rinnovato il supporto al nuovo indirizzo denominato "Turismo 4.0", che si colloca nell'orizzonte del piano Industria 4.0 di recente introduzione.Lo spirito è da individuare non solo nella decisa convinzione che la collaborazione tra sistema produttivo, sistema formativo e istituzioni pubbliche non possa che ampliare le opportunità di lavoro per i giovani e concorrere allo sviluppo della comunità regionale; ma anche nella consapevolezza che le filiere turistiche e le attività culturali rappresentano un ambito strategico per l'economia e lo sviluppo dei singoli territori e dell'intero Paese.

Qual è stata la risposta delle Fondazioni della regione all'emergenza innescata dal Coronavirus?
Le Fondazioni di origine bancaria umbre si sono tempestivamente mobilitate per supportare le Istituzioni regionali, l'apparato sanitario e le realtà socioassistenziali, in coordinamento con il Dipartimento regionale di Protezione civile. In questo contesto, oltre che ricordare l'importante iniziativa nazionale e sistemica promossa e coordinata da Acri, "Iniziativa sollievo", ogni Fondazione è intervenuta in funzione delle proprie disponibilità e capacità di intervento, ma con l'obiettivo comune e diffuso di concorrere a contrastare l'emergenza sanitaria, cercando di assicurare il diritto alla salute di ogni cittadino. Lo sforzo complessivo si è attestato su più di 5 milioni di euro, con riflessi significativi all'interno degli ambiti Sanità, Ricerca scientifica e Terzo Settore. I primi consistenti interventi hanno riguardato l'acquisto di strumentazioni sanitarie per le strutture ospedaliere territoriali, sistemi di monitoraggio per terapia intensiva/sub intensiva, ventilatori polmonari, ecografi per situazioni di emergenza e apparati per il servizio di telemedicina. Sono state anche introdotte risorse per lo sviluppo di farmaci innovativi, finanziando test e assegni di ricerca. Parallelamente, l'attenzione è stata data alla tutela delle fasce più deboli, con interventi mirati a sostenere le organizzazioni non-profit territoriali del Terzo settore. Si pensi ai contributi assegnati alle Caritas diocesane in favore delle famiglie fragili o all'istituzione di fondi di solidarietà per potenziare i Servizi alla persona.

Passata la pandemia, resteranno sul campo le macerie economiche e sociali

causate dalla crisi sanitaria e dalle misure di contenimento del contagio. Quali sono, a suo avviso, le priorità da cui partire?
Credo che occorra ripartire confermando la centralità della Persona e della sua crescita, sostenendo le politiche territoriali tese alla ricostruzione della vita sociale della comunità, con particolare attenzione alle nuove generazioni e ai più fragili. Ciò nella considerazione che il nostro territorio è tra i più colpiti dalla crisi economico-sociale. Occorre concorrere alla riduzione delle diseguaglianze, al benessere e alla coesione sociale. Quindi, non possiamo rinunciare agli investimenti tesi al contrasto delle povertà educative: occorre ridurre i rischi di povertà culturale, economica e poi sociale. Credo, inoltre, che si debba puntare a incrementare la formazione di qualità tra i più giovani, far acquisire loro nuove competenze professionali per permettere ai nostri ragazzi di qualificarsi, specializzarsi e immaginarsi un futuro.

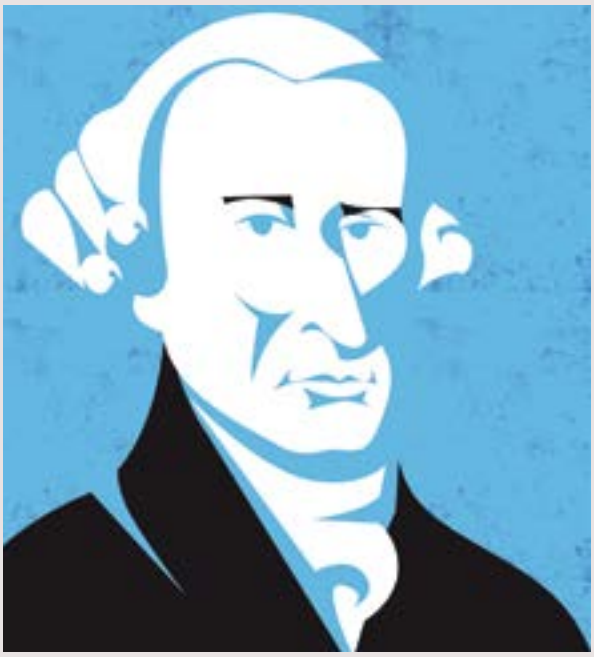
Dobbiamo ispirarci agli obiettivi dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, ampliando le collaborazioni istituzionali e cercando di essere parti attive e integranti dei processi di cambiamento in atto

Le Fondazioni stanno per festeggiare i trent'anni di attività. Come valuta questo trentennio e cosa prevede per i prossimi anni?
Risulta innegabile il forte impatto sociale della nostra azione in questi anni, quali soggetti affidabili nella società e nell'economia civile. Un sistema, quello delle Fondazioni, ben organizzato, che gradualmente, e anche grazie al ruolo di Acri, ha trovato una sua fisionomia (anche normativa). Attenti alla dimensione sociale, alla valorizzazione del patrimonio culturale al potenziamento dell'offerta culturale, dell'istruzione e della ricerca e capaci di mobilitare risorse finanziarie anche durante la grave crisi sanitaria. Ritengo che le Fondazioni debbano sempre più riconoscersi quali agenti dello sviluppo sostenibile e con l'obiettivo di fondo di concorrere a ridurre le distanze sociali. Occorre ispirarsi agli obiettivi dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, ampliando le collaborazioni istituzionali e cercando di essere parti attive e integranti dei processi di cambiamento in atto

Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia
Il territorio per il territorio

Il progetto Well-Tree - Welfare comunitario sul territorio ed eccellenza educativa, sostenuto dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, nasce dalla constatazione che la fascia appenninica umbra sta vivendo da alcuni anni il periodo di crisi economica, sociale e demografica più negativo della sua storia. Obiettivo del progetto è incoraggiare la partecipazione della comunità nel definire i bisogni e trovare le risposte a questa crisi, producendo servizi innovativi per i giovani e il territorio. Nello specifico si punta a rigenerare spazi sottoutilizzati per renderli strumenti di utilità collettiva, di produzione di risorse, formazione e lavoro, relazione e inclusione sociale. Il progetto vede come capofila la Cooperativa Sociale Asad, con la partecipazione di una vasta serie di partner tra associazioni ed enti del territorio.

Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto
Imparare a ragionare con Kant



La Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto ha sostenuto, per il terzo anno consecutivo, il progetto “Per la città della Sapienza - Orvieto in philosophia”, promosso dalla Fondazione per il Centro Studi Città di Orvieto. Il progetto, di carattere educativo, formativo e culturale, vuole fornire ai giovani occasioni di riflessione e di orientamento, aiutandoli a sviluppare le loro competenze logiche e argomentative e favorendo l’esercizio di pratiche di ragionamento orientate alla risoluzione dei problemi. Al progetto hanno partecipato gli studenti dell’ultimo anno delle scuole secondarie di secondo grado del territorio, assistiti dai loro docenti di filosofia. L’iniziativa si è inserita nelle celebrazioni del trecentesimo anniversario della nascita del filosofo Immanuel Kant.

©Mariobread -Dreamstime.com

Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno

Un premio per gli studenti

Anche nel 2020 la Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno ha voluto confermare il "Premio allo Studio", riservato ai 32 migliori neodiplomati delle scuole secondarie superiori della città, che hanno ricevuto un assegno di mille euro ciascuno. Il Premio è un appuntamento ormai tradizionale, pensato per valorizzare la qualità della formazione e per riconoscere l'impegno e la serietà nello studio, confermando la vicinanza della Fondazione ai giovani che si apprestano a intraprendere un percorso universitario o lavorativo. Un premio che quest'anno ha anche un significato particolare a causa della pandemia, che ha costretto i ragazzi a casa e ha introdotto nuove metodologie didattiche a distanza.

Fondazione Cassa di Risparmio di Spoleto

Promuovere l'attivismo civico

"Fare i cittadini. Corso di formazione all'attivismo civico" è un progetto di Cittadinanzattiva, realizzato grazie al sostegno di Fondazione Cassa di Risparmio di Spoleto. Il corso si è rivolto a docenti, operatori sanitari e attivisti civici (o aspiranti tali) con lo scopo di fornire elementi di base per comprendere il senso e il ruolo dell'attivismo civico nella nostra società, con particolare attenzione al proprio territorio. Gli obiettivi del corso sono: formare i docenti e gli animatori di comunità affinché sappiano presentare l'attivismo civico come stile di vita positivo e accattivante alle giovani generazioni; promuovere la conoscenza dell'attivismo civico in campo sanitario e ambientale tra gli operatori sanitari, affinché sappiano relazionarsi con i nuovi cittadini dotati di informazioni e soggettività forti; formare leader civici che sappiano testimoniare e vivere l'attivismo, suscitando corretti stili di vita, comportamenti virtuosi, consapevolezza delle dinamiche sociali, tutela dei diritti dei malati, difesa delle strutture sanitarie pubbliche.

Fondazione Cassa di Risparmio di Terni e Narni

Tornare a scuola in sicurezza

All'inizio dell'anno scolastico 2020/21, la Fondazione Cassa di Risparmio di Terni e Narni ha immediatamente attivato una serie di progettualità rivolte alle scuole di ogni ordine e grado del territorio, per garantire il ritorno a scuola in presenza e in sicurezza. Con il bando "Ritorniamo a scuola" sono stati erogati fondi a 27 scuole del territorio, tra i 10mila e i 15mila euro, per acquistare termoscanner per la misurazione della temperatura, mascherine, protezioni per i collaboratori scolastici e computer per la didattica a distanza. Il bando è stato redatto in modo da garantire autonomia ai dirigenti scolastici di poter scegliere gli strumenti e i mezzi più idonei per ogni singolo istituto per assicurare la riapertura conciliando sicurezza, benessere socio emotivo degli studenti, degli insegnanti e dei lavoratori della scuola, qualità dei contesti e dei processi di apprendimento e rispetto dei diritti costituzionali alla salute e all'istruzione.

Fondazione Cassa di Risparmio di Città di Castello

Il Festival delle Nazioni

La Fondazione Cassa di Risparmio di Città di Castello ha sostenuto il Festival delle Nazioni, un evento che fin dagli esordi ha assunto un'identità distintiva di grande respiro nel panorama europeo. Anima culturale dell' Alta Valle del Tevere, il Festival delle Nazioni ha dato la possibilità a tutte le nazioni europee di proporre a un vasto pubblico le loro più significative tradizioni musicali, dedicando ogni anno a una di esse il proprio progetto artistico, culturale e musicale. Da Sansepolcro ad Anghiari, da Morra a Monte Santa Maria Tiberina, da San Giustino a Umbertide, da Citerna a Montone e Città di Castello, tutti i musei, le chiese, i teatri di questa area geografica sono stati toccati da concerti e spettacoli interpretati da ospiti straordinari. Tutto questo viene fatto cercando di incoraggiare gli studenti, in particolare di discipline musicali, a partecipare, offrendo tariffe agevolate e consentendo loro di assistere a spettacoli di respiro europeo, nelle luoghi chiave del loro territorio.

“Sotto le Stelle del Cinema” è una rassegna organizzata dalla Fondazione Cineteca di Bologna e sostenuta dalla Fondazione Carisbo, che ogni anno proietta in Piazza Maggiore i capolavori della settima arte. L’iniziativa ha coinvolto oltre 200mila spettatori, che hanno potuto godere gratuitamente dei più bei film della storia del cinema in lingua originale e in versione restaurata. Questo scatto è stato realizzato durante la proiezione di Via col vento (Gone with the Wind, USA/1939) di Victor Fleming nell’estate del 2019. Foto di Lorenzo Burlando.

Nel 2009 la Fondazione CR di Biella ha dato vita a “Spazio Cultura”, un luogo dove le collezioni d'arte, gli archivi documentali e fotografici vengono conservati e valorizzati attraverso mostre ed eventi che raccontano la storia e l’arte del territorio. In foto Francesco Delorenzi, fotografo pollonese che ha donato il suo archivio di immagini alla Fondazione.

CavaRei: l'isola che c'è

L'impresa sociale green che si dedica alla disabilità

«Una storia bella che vale la pena raccontare», lo dice con gli occhi che le brillano Maurizia Squarzi, la presidente di CavaRei, impresa sociale forlivese nata nel 2018 dalla fusione di due cooperative sociali impegnate nei servizi alla disabilità. «CavaRei ha una storia importante alle spalle: si tratta di un progetto relativamente giovane, che tuttavia prende le mosse dall'unione delle cooperative "Il Cammino" e "Tangram", due storiche realtà che insieme contano 55 anni di storia nel settore dei servizi alla disabilità e al disagio sociale». Il progetto, sostenuto dalla Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì, inizia il suo cammino nel quartiere Cava, rione periferico di Forlì, dove «dopo aver vinto un bando comunale, ed esserci aggiudicati un terreno, abbiamo costruito una struttura eco-sostenibile in legno da 1.600 mq e un parco pubblico di 5.400 mq. Una vera e propria cittadella, che ora rappresenta uno dei principali poli di innovazione sociale della comunità forlivese e che il presidente della Regione Emilia-Romagna ha definito "eccellenza del territorio"».

Un posto in cui convivono tante anime. «Descriverlo non è semplice. Per comprendere il suo significato bisognerebbe venire a visitarlo». Infatti CavaRei è uno spazio caratterizzato da tanti ambienti in sinergia tra loro: un parco, una sala polivalente, una piazza, tanti laboratori, un'officina digitale, un centro stampa, lo shop, spazi di residenzialità, progetti di collaborazione con le scuole e con le associazioni. A muoversi in questi ambienti ci sono più di 130 persone, che vengono quotidianamente accompagnate in percorsi di riabilita-

zione e inserimento lavorativo. Da una parte il sostegno alla disabilità e dall'altra l'attenzione all'eco-sostenibilità; infatti CavaRei è anche un'impresa sociale che fa parte di un ecosistema territoriale. «Lo definirei un progetto di innovazione aperta in cui l'interazione con le imprese profit, la salvaguardia dell'ambiente, la solidarietà e la dignità per le persone si fondono» spiega Maurizia Squarzi.
Il segreto di CavaRei è l'equilibrio che negli anni la comunità è riuscita a costruire con gli stakeholder, le attività commerciali del territorio, le famiglie e i volontari, «una collaborazione non semplice da ottenere visto i diversi attori coinvolti, ognuno con i suoi interessi. La simbiosi di CavaRei con il territorio è fondamentale soprattutto per il futuro dei nostri ragazzi: le aziende che collaborano con noi conoscono il valore della nostra attività e coinvolgono quotidianamente i nostri ospiti in attività lavorative. Questo è importante per garantire dignità lavorativa ai membri della nostra comunità anche in futuro, quando le loro famiglie non potranno più seguirli». «Insomma, raccontare CavaRei non è semplice. A questo proposito credo che la risposta migliore l'abbia data il fratello di uno dei nostri ragazzi che, poco tempo fa, interpellato da un giornalista che gli ha chiesto "Come descriveresti questa comunità?" ha dato una risposta che mi rimarrà sempre nel cuore. Ha detto: "Per me CavaRei è l'isola che non c'è". CavaRei è un luogo dove a volte l'impossibile diventa possibile» ■

CavaRei è un progetto di innovazione aperta in cui l'interazione con le imprese profit, la salvaguardia dell'ambiente, la solidarietà e la dignità per le persone si fondono

Foto tratte dal sito www.cavarei.it

Into the Future

Nonostante le difficoltà imposte dalla pandemia, la Fondazione di Modena, in collaborazione con Unimore, l'Ufficio scolastico regionale, promuove anche quest'anno "IntotheFuture", il percorso di orientamento sulla ricerca scientifica riservato alle ultime classi delle scuole secondarie superirori. Quattro gli itinerari proposti per la quinta edizione del progetto: intelligenza artificiale, automotive, digital humanities e ingegneria ambientale. In considerazione del perdurare delle restrizioni sanitarie, i laboratori si svolgeranno da remoto e il progetto è stato adattato per consentire la massima efficacia e interazione tra i ricercatori e gli studenti.Quando sarà possibile, compatibilmente con le misure di contenimento della pandemia, i percorsi si svolgeranno in presenza, ma con un numero limitato di studenti. Finora l'iniziativa ha coinvolto oltre 2.500 studenti di Modena e provincia ■

© john schnobrich_ unsplash

Robot contro la dispersione scolastica

"Rob.in - Robotica educativa inclusiva per minori con bisogni educativi speciali" è un progetto promosso dall'Associazione Europa Solidale di Taranto per contrastare l'abbandono scolastico, coinvolgendo ragazzi a rischio, in particolare minori con bisogni educativi speciali, in attività laboratoriali. L'iniziativa, sostenuta da Con i Bambini, nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, si rivolge a bambini e ragazzi della scuola primaria e secondaria di primo grado e si basa sulla metodologia della "robotica educativa inclusiva", che coniuga la tecnologia, l'educazione e l'inclusione sociale. I ragazzi partecipano a laboratori scolastici, digitali, di orientamento allo studio e al lavoro. Anche le famiglie vengono coinvolte in percorsi volti a ribadire l'importanza della frequenza scolastica, quale occasione per avviare percorsi di emancipazione dalla povertà.

Tecnologia e imprenditoria creativa per lo sviluppo sostenibile dei territori

Stimolare l'innovazione e far crescere l'imprenditorialità locale sono strumenti cruciali per uno sviluppo sostenibile dei territori. Per questo, le Fondazioni di origine bancaria si fanno sempre di più promotrici di iniziative in questi settori. Ne è un esempio il BIG – Boost Innovation Garage promosso dalla Fondazione Carisbo, uno spazio dove si organizzano percorsi di accelerazione, attività di matching tra aziende consolidate e startup, eventi, tavole rotonde e molte altre attività nel settore tecnologico. BIG si compone di 1.400 mq attrezzati per postazioni coworking, box uffici privati, sale riunioni, sale per workshop ed eventi: uno spazio aperto e inclusivo per i giovani talenti e per tutte le organizzazioni pubbliche e private impegnate a favorire l'innovazione e ad accrescere lo sviluppo del territorio. Inoltre, in collaborazione con Nesta Italia e dPixel, Fondazione Carisbo supporta le startup emergenti per la realizzazione di progetti sociali innovativi nel settore delle tecnologie digitali, capaci di rispondere ai bisogni delle comunità e alle sfide odierne con proposte creative e pioneristiche.

Anche Fondazione Compagnia di San Paolo, Fondazione CRT e Intesa Sanpaolo Innovation Center sostengono l'avvio di imprese nel settore dell'innovazione e della tecnologia. L'iniziativa si chiama Techstars Smart Mobility Accelerator, il primo programma di accelerazione di startup in Europa dedicato alla smart mobility: la tecnologia volta a migliorare la circolazione di merci, persone e servizi. Settore che risulta prioritario a seguito della pandemia di Covid-19, che ha imposto un rapido ripensamento per una trasformazione efficiente, sostenibile e responsabile della filiera della mobilità. Dodici sono le startup selezionate quest'anno, provenienti da tutto il mondo, che saranno accompagnate in un processo di sviluppo e crescita con sessioni di training, attività di mentorship e numerosi incontri tematici. Un'occasione di ulteriore crescita per l'ecosistema dell'innovazione e per il tessuto industriale torinese ■

©tim van der kuip-CPs2X8JYmS8-unsplash

Anche noi giovani, nel nostro piccolo, possiamo fare cose grandi

«Spesso noi giovani siamo molto critici verso la realtà che ci circonda, sentiamo di voler agire in qualche modo ma abbiamo anche la sensazione di essere impotenti o incapaci di far sentire la nostra voce». Queste le parole di Anna, una giovane di 19 anni, studentessa di scienze dell'educazione, in piena fase di crescita e costruzione della propria identità e della strada da intraprendere. Nel farlo, ha avuto la fortuna di partecipare a "Ideando", un laboratorio sostenuto dalla Fondazione Cariplo, che ha dato ad Anna, e a un centinaio di giovani tra i 14 e i 20 anni, la possibilità di confrontarsi, di acquisire competenze e di prendersi cura del proprio territorio. L'iniziativa si inserisce in un progetto più grande, Legami Leali, nato per far fronte alla frammentazione relazionale e territoriale acuita da alcune problematiche specifiche del territorio lungo il lago di Garda. Il progetto è stato sostenuto da Cariplo e realizzato dall'Azienda Speciale Consortile Garda Sociale e altre cinque cooperative del territorio.

In un anno che ha visto gli adolescenti costretti a rinunciare alla socialità, alla scuola in presenza e alle passioni che animavano il loro tempo libero, questa estate, nella costa gardesana, si è aperto uno spazio e un tempo a loro completamente dedicato. Insieme, si sono occupati della manutenzione dei parchi, della pulizia delle spiagge e della realizzazione di un orto. Un laboratorio di tecnologia li ha messi alla prova con le stampanti 3D, scoprendo il funzionamento, la manutenzione adeguata e la parte creativa che necessitano. Partecipando ai laboratori di progettazione hanno invece sperimentato le attività di brainstorming, l'individuazione dei bisogni, la stesura di un progetto e le previsioni di budget. Questo significa rendere i giovani "cittadini attivi".

Si tratta, infatti, di attività che hanno portato Anna a credere che «anche noi ragazzi possiamo agire per la comunità, capire quali sono i bisogni del Paese e trovare soluzioni. Questo progetto mi ha fatto capire che, nel nostro

Incontriamo ragazzi che hanno splendide idee, alle quali però rinunciano perché non sentono di avere gli strumenti necessari per trasformarle progetti. Per questo, riteniamo fondamentale esserci per loro

piccolo, possiamo fare cose grandi». Con gli altri giovani, infatti, hanno scritto un progetto da presentare al Corpo europeo di solidarietà, hanno strutturato iniziative di rigenerazione urbana e di fruibilità dei parchi per le persone con disabilità e gli anziani. «I giovani sono molto più consapevoli di quanto si pensi delle sfide del mondo che viviamo. Hanno una sensibilità viva per la cura del territorio e la tutela dei più fragili», ci confida il coordinatore dei laboratori Stefano Bonetta.

Ideando nasce proprio con la finalità di stimolare queste energie giovanili, le potenzialità e la creatività dei ragazzi. «Spesso – continua – incontriamo ragazzi che hanno splendide idee, alle quali però rinunciano perché non sentono di avere gli strumenti necessari per trasformarle in attività o progetti. Per questo, riteniamo fondamentale esserci per loro, aiutarli a piantare dei semi, che poi ognuno alimenterà a suo modo». Un po' come Anna che, dopo aver scoperto l'esistenza del Corpo europeo di solidarietà durante il laboratorio di progettazione, ha deciso di partire per la Finlandia, partecipando a un progetto di volontariato. Un'esperienza nuova e appassionante che ha dato brio al suo desiderio di diventare educatrice: «Partecipando ai laboratori e facendo questa esperienza all'estero, mi sono convinta ancora di più della mia scelta. Anche io voglio diventare un'educatrice e lavorare con gli adolescenti, per aiutarli a crescere, a credere in sé stessi e a diventare attori per il bene della comunità».

Portare avanti un progetto del genere in un periodo di restrizioni, come quello che stiamo vivendo, racchiude in sé un messaggio forte: «far incontrare i ragazzi, rispettando tutte le regole anti-contagio, non bloccando la vita sociale e le esperienze fondamentali per la loro crescita, si può e si deve fare», afferma con decisione Stefano. Anche se i giovani sono abituati a un mondo sempre più digitalizzato, dove basta un click per comunicare con gli amici e per accedere a contenuti di qualsiasi genere, come ci racconta Anna, «fare le cose in presenza e con le proprie mani ti fa rendere conto che spesso il digitale nasconde il tempo che ci si impiega e gli sforzi per costruire o portare avanti un'attività. Facendo le cose manuali, invece, ci si rende conto del valore del tempo, della pazienza, del fatto che non si può avere tutto e subito ma bisogna lavorare, sforzarsi e sporcarsi le mani» ■

©jed villejo -unsplash

Soluzioni sostenibili per combattere la povertà energetica

Di povertà energetica non si parla spesso, ma rappresenta una sfida importante. La povertà energetica indica la situazione in cui un individuo o una famiglia non possono permettersi servizi energetici adeguati a garantire un tenore di vita dignitoso, come per esempio il riscaldamento, il raffrescamento o l'illuminazione. La causa può essere una combinazione di elementi, quali il basso livello di reddito, la scarsa efficienza energetica delle abitazioni, elevati costi dell'energia. Per affrontare questa sfida, la Fondazione Compagnia di San Paolo, in collaborazione con la Fondazione Snam, ha lanciato il bando "Energia inclusiva", con l'obiettivo di sostenere soluzioni innovative e sostenibili, a livello sociale e ambientale. Con il contributo tecnico dell'Incubatore del Politecnico di Torino I3P e il contributo scientifico di Ashoka Italia, il bando intende promuovere iniziative potenzialmente capaci di generare un cambiamento ampio e diffuso a livello di sistema, che vadano da azioni di efficientamento energetico degli edifici alla sensibilizzazione sul risparmio energetico e sui modelli di consumo più sostenibili ■

Psicologi e medici di base collaborano per il benessere della comunità

Prosegue anche in questo periodo di emergenza sanitaria il progetto "Psicologo di Base" del Centro Studi e Ricerche in Terapia Psicosomatica APS di Bologna, realizzato dal 2016 con il sostegno di Fondazione Banca del Monte di Bologna e Ravenna. Sono 11 gli sportelli aperti a Bologna e a Casalecchio, che garantiscono assistenza psicologica su larga scala, offrendo alle persone uno spazio in cui poter essere ascoltate e supportate da una figura professionale competente. Coloro che presentano un disagio psicologico si rivolgono spesso al proprio medico di base, ma le tematiche psicologiche richiedono competenze e un tempo di ascolto specifici. Per questo, il progetto favorisce la collaborazione tra medico di base e psicologo, affinché lavorino in sinergia nello stesso ambulatorio, indagando i sintomi non solo dal punto di vista medico, ma anche psicologico. La collaborazione permette di ricercare connessioni tra l'aspetto somatico, emotivo e cognitivo delle malattie e i disturbi presentati. Hanno aderito all'iniziativa 50 medici di base e 1.500 i cittadini che hanno usufruito del servizio in cinque anni. Il progetto inoltre, ha come obiettivo la sensibilizzazione della comunità verso la psicologia, affinché rivolgersi a uno specialista per problemi psicologici possa diventare per i cittadini un'abitudine, esattamente come andare dal medico.

Il Cartastorie dà vita alle storie nascoste tra gli scaffali

Documenti che attestano cambiali, vendite, sequestri, prestiti e riscatti. Queste le carte conservate nel Museo dell'Archivio Storico del Banco di Napoli "Il Cartastorie", che contiene la documentazione di otto banchi pubblici napoletani attivi nella città partenopea tra il XVI e il XVII secolo. Raccontato così l'archivio nel cuore del centro storico partenopeo, vicino la sede del tribunale di Castel Capuano, tra i più importanti siti storico-economici del mondo, sembrerebbe un posto attraente solo per storici del settore. Invece, tra i suoi scaffali, si celano migliaia di storie avvincenti di uomini e donne della Napoli di una volta. Ma cosa vuol dire che dietro le carte si "celano storie"? «Le carte annoverano operazioni economiche che ad una lettura poco approfondita sembrerebbero documenti polverosi, eppure attraverso queste scritti, è possibile mettere le mani nella vita di famiglie, aziende, artisti e imprenditori vissuti in quell'epoca». A spiegarlo è Orazio Abbamonte, professore responsabile Cultura della Fondazione Banco di Napoli. «La Fondazione conserva nel suo patrimonio questo nucleo documentale preziosissimo, utile per comprendere la storia

economica e sociale di una importante realtà del Mezzogiorno italiano. La volontà della Fondazione di aprire le porte dell'archivio a tutti gli interessati, ha portato a "musealizzare" il sito, per renderlo fruibile ad un pubblico più vasto». Ed è proprio con questo scopo che gli storiografi, attraverso uno studio approfondito delle carte conservate in archivio, sono riusciti a ricostruire storie d'amore, di schiavitù e di rivolta che hanno permesso di raccontare l'anima della Napoli dell'epoca. «Per "far dialogare" queste carte con il pubblico, abbiamo adottato una serie di strategie», spiega Sergio Riolo, direttore del Museo. «Scegliamo un personaggio minore, o comunque storicamente neutrale, che compare nelle carte dell'archivio. Partendo da questo spunto, confrontiamo i documenti in nostro possesso con informazioni storiche proveniente da altre fonti (non solo dall'archivio) e poi via all'immaginazione».

«Proviamo a interpretare i sentimenti del personaggio sulla base dell'epoca e degli eventi che lo hanno coinvolto. Si tratta di una tecnica tipica dello storytelling, che si applica in qualsiasi campo; noi lo utilizziamo per le fonti dell'archivio». Questo è un modo molto semplice e immediato per far capire agli spettatori cosa contiene un documento d'archivio: «Se si diffondono le carte come "atomi" – continua Riolo -, possono interessare ma non emozionare. Se invece, questi atomi vengono inseriti in una narrazione, questi acquisiscono tutto un altro senso» ■

Foto tratta dal sito www.ilcartastorie.it

Viaggio di Piero Mancini

L'importante è partire. Migrare. Lasciare il luogo di origine per stabilirsi, anche solo temporaneamente, altrove. Migrare significa anche scegliere il cambiamento per cogliere nuove opportunità. Il viaggio è esperienza, una caratteristica dell'essere tipicamente umana, una tendenza che gli uomini portano dentro di sé da sempre. Il viaggio è un momento di crescita e di acquisizione della propria consapevolezza. Viaggiare. Non perdere neanche un istante. Iniziare da subito a riempirsi gli occhi e la mente delle immagini dei luoghi incontrati. Affacciarsi dal finestrino del treno in corsa e nel vento sentire sulla pelle, tra i capelli e negli occhi il sapore del viaggio. La ragazza del dipinto si appoggia al finestrino del vagone e si lascia investire dal vento della velocità. Il mento è appoggiato fra le sue braccia, i capelli le coprono gran parte del volto, ma è facile immaginare il suo sguardo che cattura voglioso il paesaggio che scorre, uno sguardo che va oltre e che tradisce l'illusione e forse la speranza che, raggiunta la meta, andrà sicuramente meglio. Fin dai suoi esordi artistici, negli anni del dopoguerra, Piero Mancini sceglie per la sua pittura la figurazione neoimpressionista di matrice ideologica e sociale, scelta comune a molti artisti italiani di quegli anni. La resa della figura al centro della composizione, il grafismo puntuale delle mani, del volto e dei capelli rimandano al passato dell'artista come disegnatore: anche qui la scena è costruita attraverso un fare sintetico e convulso, ardito nelle angolazioni prospettiche e lineari, in uno spazio fatto di campiture cromatiche distese come ampie figure geometriche, orizzontali e verticali. Un linguaggio conciso, veloce da abile disegnatore che in pochi tratti descrive efficacemente la scena evidenziando la carrozza del treno con la scritta inequivocabile "2 VE-MI". Il colore verde acido della veste della ragazza pone in risalto la figura al centro dell'immagine, sottolineandone l'elemento introspettivo, intimo, evocando il sentimento di attesa per il nuovo e inesplorato futuro. Ci piace pensare che ciò che anima il viaggio della ragazza non sia da ricercare nella fuga dalle guerre o dalla povertà, non nella partenza forzata o nella scelta obbligata di migrare in cerca di una vita migliore, ma solo semplicemente in un viaggio nato dal puro e giovane desiderio di conquistare il mondo per diventarne cittadini consapevoli

Piero Mancini , Viaggio, 1971, olio su tela, di proprietà della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Opera presente nel catalogo multimediale R'accolte (raccolte.acri.it)

ACRI
Associazione di Fondazioni
e di Casse di Risparmio Spa

FONDAZIONI

Comitato Editoriale
Paolo Cavicchioli, Giuseppe Morandini, Carlo Rossi

Direttore
Giorgio Righetti

Direttore Responsabile
Giacomo Paiano

Redazione
Area Comunicazione Acri
Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa
Via del Corso, 262/267 - 00186 Roma
Tel. 06 68184.330 - rivista.fondazioni@acri.it

Autorizzazione
Tribunale di Roma n° 135 del 24/3/2000

Spedizione
Tariffa regime libero 20/D - Poste Italiane Spa Spedizione
in Abb. Postale - 70% - DCB Roma

Grafica e Stampa
Mengarelli Grafica Multiservices srl
Via Cicerone, 28 - 00193 Roma Tel. 06 32111054

Illustrazione di copertina e infografica
Studio Super Santos | Marta Cubeddu

Questo giornale è stampato su carta ecologica **Oikos Fedrigoni**
composta al 50% da fibre di recupero e 50% di pura cellulosa

CODICE ISSN 1720-2531

Il trattamento dei dati personali viene svolto nel rispetto del Regolamento (UE) 2016/679 sulla protezione dei dati per le persone fisiche. L'informativa sul trattamento è consultabile nel sito Acri www.acri.it. Qualora non intenda più ricevere la presente rivista, La preghiamo di inviare un messaggio all'indirizzo rivista.fondazioni@acri.it con oggetto "cancellazione".